A Sua Eminenza
l'Autore devotmo

GUIDO PALAGI

CANONICO

DELLA METROPOLITANA FIORENTINA.

RICORDO

DI

MAURO RICCI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE

LIBRERIA CHIESI, VIA DE' MARTELLI PALAZZO RICASOLI,

E BORGO S. LORENZO, NUM. 23.

1871.

I.

Era soave consolazione il vedere, fra i banditori dei pubblici diari, lancianti ogni giorno invettive contro il sacerdozio cattolico, attraversare un sacerdote, che col benigno aspetto, coll'ingenuo portamento, tutte insieme le confutava; mentre di bel mattino i più oziosi con le mani in mano nei circoli per le vie proverbiavano l'ozio dei canonici, affrettarsi un canonico ragguardevole a pregare anche per essi nel sacrifizio della redenzione; e di lì, davanti alle officine ornate, come a festa, di figure insultanti agli officj del clero, correre al soccorso dei moribondi, non fermandosi che per fare la carità a qualche povero: e di lì trasferirsi alle pie società alle quali era ascritto, per raccomandare orfani e vedove a lui sconosciute, e nell'istessa giornata ascendere una e due volte il pulpito a riformare un popolo, corrotto ormai dal leggere quanto è più indegno di scriversi. Ma fu spettacolo troppo breve quello, che i buoni desideravan perpetuo. Tuttavia

l'udirsi fra lo strepito di vittorie non più avvenute, di prepotenze non più tentate, così generale e così doloroso il compianto nella morte di lui, dimostra che i suoi splendidi esempi avean lasciato un'orma profonda di venerazione e d'amore. Sacerdote più ammirabile agli uomini schietti, perchè non per vie singolari od appariscenti operò tanto bene, ma senz'altro sforzo che di rispondere fedelmente all'alta vocazione, di cui l'aveva degnato il Signore.

II.

Pace dunque nel sepolcro alla salma, e benedizioni perpetue all'anima di Guido Palagi, negli anni puerili, nella gioventù, nella virilità, sempre eguale, cioè sempre buono. Minori di età noi non lo conoscemmo bambino, nè presso alla sua culla ci fu dato di far presagi nel lutto della Chiesa fiorentina, quando tutte le campane annunziaron la morte del venerando Arcivescovo Morali; e neppure tra gli applausi al nuovo eletto Minucci, potemmo accennare chi degnamente nei funerali lo avrebbe pianto. Ma tutte le memorie, che rimangon di lui, dimostrano i principj non punto dissimili dalla fine. Figlio di un patrizio fiorentino, Francesco Palagi tenente colonnello delle milizie toscane, che lo ebbe secondo pegno d'un matrimonio onoratissimo con la Contessa Adele Spada-De' Medici di Macerata, i primi oggetti che gli si presentaron dinanzi, i primi discorsi che udì, furono d'armi e di cose militari; ma nato alla

benevolenza e al perdono, sin d'allora fu avverso a queste ministre dell' odio o della giustizia, compiacendosi piuttosto di sentirsi chiamar l' *abatino.* Non erasi bandito a que' tempi che uno de' più bei modi a moralizzare il prossimo fosse il fucile (scoperta riserbata modernamente al sig. Nino Bixio); nè, in ben altro senso dell' *armi pietose,* si era chiamata santa la carabina (riforma del Vocabolario che attendeva nel Marzo del 1862 un Giuseppe Garibaldi); quindi il piccolo Guido, nemmen del fioretto da giocare di scherma volle mai saper nulla. Anzi in un inverno rigido fuor di modo, avendo il padre condotto un maestro, che per semplice esercizio e non altro, addestrasse lui ed i fratelli nell' arte dello schermire, egli per sè non volle, ripetendo che intendeva di farsi prete, nè gli abbisognava perciò un' abilità così fatta. E lo disse con sì persuasive parole, che nessuno della famiglia credè bene d'insister più oltre. La qual costanza nei propositi crebbe con lui in modo, da reputarla un difetto quelli che non prevedevano, come accoppiata alla religione avrebbe formato il suo pregio più bello, non solo presso Dio, ma ancora nel concetto degli uomini, tenendolo fermo dinanzi alle tante viltà, di cui le recenti vicende politiche ci fecero spettatori. Volentieri bensì prendeva parte agli altri divertimenti coi piccoli fratelli, e là da s. Marco nel Palazzo Mediceo dov' era nato (storico domicilio di Leone XI e del Cardinale Giov. Carlo), quand' essi, presa una gran cesta, lo invitavano a trastullarsi, e uno adagiatosi in quella mae-

stosamente faceva da signore, un altro di dietro da servitore, egli tirava tutti e due, non senza lamentarsi talvolta alla madre, che sempre toccasse far da bestia o da servo a lui, che avrebbe saputo fare ancor da padrone.

III.

Ma più che altrove piaceva di vedere il fanciullino con quel candido viso, coi lunghi e biondi capelli, presso il trespoletto della madre, rubare quasi a lei le donnesche occupazioni, infilando margheritine, traforando con l'ago disegni da ricamo; tutti segnali d'animo paziente e gentile, e presagio d'una pazienza e gentilezza ben più fruttuosa in futuro. Ne godevano intanto nelle domestiche relazioni i fratelli, perchè essendo massima ferma in quella famiglia che tutti i figlioletti vestissero eguali, eguale avessero il trattamento e i puerili balocchi, quando gli altri d'indole più viva s'eran macchiati il vestito, ne portava in pace la pena anch'egli innocente, o quando rotti i loro trastulli pregavan lui pure a rompere i suoi, senza rincrescimento gli dava ad essi in regalo. Dove da nessuno lasciavasi vincere era la cortese carità verso i poveri. Veniva in casa a quei tempi un buon vecchio di cognome Ceccherini, segnato a dito in Firenze perchè in età di cent'anni; e tra i fratellini in moto a quell'arrivo si vedeva il piccolo Guido, tutto in festa, correre agli armadi, alle dispense, cercandovi ciò che fosse

avanzato per comporre un'abbondante refezione a quel bisognoso. Nè meno cortesemente accoglieva una magnanima serva di nome Maria Pellegrini, la quale, essendo stato condannato a quattr'anni di carcere il suo padrone, ebbe il coraggio di rallegrarsi dell'esser cieca da un occhio per elemosinare con buona scusa in pro della povera moglie, e di quattro figliuoli dello sciagurato, languenti nella miseria. E Guido pendeva attento dal labbro di lei, che, senza mai chieder nulla, si contentava di raccontare pietosamente gli stenti di quei miseri abbandonati. Cose tutte, che già lo prenunziavano per quell'angiolo di carità mostratosi poi. Era costume a quei tempi (poichè il sacro spettacolo della sventura non disgustava nessuno) di tenere aperti i cancelli dello spedale di Bonifazio; ed egli coi fratellini non voleva passarci mai senz'osservare con uno sguardo di compassione le lunghe corsíe piene di poveretti ammalati; compassione che si cangiava in tenerezza davanti ai giovanetti racchiusi per ischifosi malori in santa Lucia. Ma a lui sin d'allora niente faceva schifo, o ribrezzo, trattandosi de' prossimi suoi. Metteva paura, dicono, soltanto a guardarlo, un disgraziato, che con gli orribili contorcimenti del male, detto popolarmente il ballo di s. Vito, implorava la carità sulla porta di s. Maria Maddalena de' Pazzi; ed anche il nostro fanciullino esitava in principio a passargli davanti; ma finì coll'essere egli il primo e il più lesto a porgli con bel garbo fin nel cappello l'elemosina, per giustificare il suo zelo ripetendo con carissima ingenuità:

La mamma dice che quel male, Dio lo può mandare anche a noi.

IV.

Questi fatterelli provano in che maniera i genitori fiorentini educassero i figli dal 1825 in là, anno della nascita di lui, quand'erano così fresche le memorie dei frutti portati dall'incredulità, e dalla gioventù cresciuta tra i canti della marsigliese. Gli avvezzavan non solo a credere in Dio, ma a pregarlo all'uso cristiano per averne merito all'anima, a frequentare le chiese: gli inni al sole e alla luna, le apostrofi al progresso si credevano una sciocchezza; ed era per quella età questo solo un progresso. Così fu educato il Palagi dai piissimi genitori: recitava volentieri le orazioni, gli piaceva tutto ciò che sapesse di religione, imparava con facilità e si divertiva a cantare canzoni sacre. A sette anni di poco ha da pentirsi un fanciullo; pure costumava, quando la religione si poneva al disopra della ginnastica, menare noi figli al sacerdote per assuefarci a quell'atto penoso, ove la madre suggeriva a noi volta per volta le leggerezze da confessare; ingenuo spettacolo a ricordarsi oggi, e preludio dei pentimenti di colpe vere. Il serbarsi memoria che un prete di casato Rossi, cappellano in Fortezza di Belvedere, fu il primo confessore del fanciulletto, mostra come i genitori non tennero quella per una cosa da poco. Vi si accostò in modo da non smentire l'ava paterna

Francesca De Untz, che nel Maggio del 1830 vecchia d'ottantott'anni, vedendolo così devoto accompagnar col fratello Tommaso il santissimo Sacramento, per suo viatico al cielo, avea pianto di tenerezza, quasi a presagir moribonda belle cose di lui.

V.

Ma la Provvidenza di Dio, che opera come non mai moribonda, nè tutte nè subito le volle adempire. Cominciò l'egregio padre di lui a decadere nella sanità, e i medici intimarono che dovesse lasciar Firenze. Ed ecco nell'Ottobre del 1832 tutta quella famiglia a soqquadro per trasferirsi in Macerata, ove la buona sorella Federiga Spada-De'Medici negli Accorretti avea offerto volentieri alla sua Adele la propria casa. Ivi Guido non che perder nessuna delle sue affezioni, per la schietta bontà fu amatissimo dallo zio Marchese Giovanni Accorretti, antico allievo del Collegio Tolomei di Siena, e de'più illustri, per aver conservato insieme alle rette massime un patrimonio di molte e svariate cognizioni. Abile a scrivere buone prose e poesie, e a declamarle in guisa da meritarsi le lodi di Silvio Pellico; perito nella legge e nelle matematiche, da lui insegnate alla chiara donna Caterina Ferrucci, ed inoltre nell'arte della scherma, ove più volte venne a prova col giovane Luigi Bonaparte quindi imperator de'Francesi, rendeva più belle tutte queste doti con un amore schiettissimo alla religione. Allora

molto contento di vedere il nipotino servire nella cappella gentilizia la santa messa, in ricompensa lo conduceva seco a spasso, ricreandolo di continuo con graziosi racconti morali, non usciti mai più di mente all' attento fanciullo. E avendolo conosciuto disposto alla musica e d' intonatissimo orecchio, spesso in conversazione gli faceva cantare le arie *della Straniera*, opera tanto celebrata a quei tempi, ed era cosa piacevole a tutti l' udirlo. Ma più assai piaceva il vederlo agli atti religiosi, e in quello specialmente solenne del Maggio 1833, quando lo zio Barone Cammillo Narducci, in qualità di compare, lo condusse al vescovo di Macerata, Monsignor Francesco Ansaldo Teloni, che dovea cresimarlo. Nessun vide la grazia divina scendere sopra quell' anima, come pretenderebbero i moderni scredenti, rassomigliandola ad una effusione di elettricità, o di vapore; ma che quella operasse, lo dimostrò il fervore cresciuto e la pietà più sentita. Così il Signore che lo destinava a recare un gran bene alla Chiesa, ora che la pia madre meno poteva guidarlo, si faceva sua guida egli stesso. Poichè non ancora finita la primavera, la famiglia Palagi accompagnata dal Marchese Accorretti era di nuovo in viaggio per Firenze, ove tutte le cure dovendo rivolgersi al capo di casa, dalla dimora in Macerata più male andato che mai, necessitò separar da' suoi il giovinetto presso le due zie Luisa Bertini in Livorno, e Carlotta Lenzoni a Certaldo, che lo tennero seco a vicenda; finchè il pensiero dell' istruzione superando tutte le renitenze

non determinò a collocarlo in collegio. E nel Novembre dell' anno stesso, un amico di casa il consigliere Carlo Carducci, presidente del tribunale, lo accompagnò ov' era già il fratello maggiore, in Arezzo, in quel collegio, che, secondo le solite adulazioni, avea preso il real nome di Leopoldo, per quindi cangiarlo in Vittorio Emanuele, ed in Tizio ed in Caio quando in futuro occorresse. Era un buon istituto amministrato da buone persone, il rettore e il vicerettore, Lorenzo Ciofi fratello del Vescovo, e Luigi Ferrini, tutti e due specchiatissimi sacerdoti. Sotto di loro il giovinetto educato a quella letteratura classica, che era il pane quotidiano dell' istruzione d' allora, intesa a formare il retto gusto, non a creare gli enciclopedici dottori d'una enciclopedica ignoranza, profittò in guisa da segnalarsi sugli altri, riportando quasi sempre a fin d' anno quei diplomi e quelle medaglie d' onore, che son pur qualche cosa. Vi apprese una candida facilità nello scrivere, in tempo non più lungo e con isforzo minore di quel che oggi si esige, pretendendo che i fanciulli, mentre imparano tuttavia la forma dell' alfabeto, debbano dar forma ai concetti. Non vi era a quei tempi la falange de' vagabondi ispettori, e de' birreschi visitatori, che venissero a porre alla prova la tolleranza dei maestri con più impertinenza degli sbadatelli scolari, od a fiutar nei quinterni, se ci fossero espressioni di affetto al Papa, come in questa sorta di libertà è avvenuto a noi che scriviamo; non si mettevano alla tortura gli insegnanti con imporre settimana

per settimana le cose da travasarsi di netto nelle menti puerili; e quindi ne uscivano alunni più o meno sviluppati nelle facoltà, non aborti dell' arte. Dovette il suo profitto l' assiduo Guido, non tanto alla docilità dell' ingegno, quanto e più alla bontà dei costumi, ed allo spirito di religione; essendo provato a chi sa di pedagogia per esperienza, non dagli sproloquj dei metodisti, che nello studiare perchè altrimenti sarebbe peccato, ci è uno stimolo ben più forte dell' onore o della vergogna. Del suo progredire nelle buone doti, e quindi della bontà del collegio, è bell' argomento il desiderio in lui di darsi alla Chiesa, che invece di intepidirsi piuttosto si accese, e fu necessario il contentarlo; onde chiesta la facoltà all' Arcivescovo Minucci, a mezzo l' anno 1835 l' *abatino* di soprannome divenne tale da vero. Al vedere un giovinetto così gentile e avvenente consacrarsi alla seria vita del sacerdozio, non saranno certo mancate le solite persone a deplorar l' illuso, a compìanger la vittima: se al contrario lo avessero saputo promesso alla fidanzata, prima ancora di conoscere la gravità di quei doveri, non ci era niente da lamentare, anzi andava tutto benissimo.

VI.

Il 1 d' Agosto dell' istesso anno 1835 nella cappella del collegio, quest' illuso, questa vittima, raggiante in viso dello splendore dell' innocenza, stava genuflesso all' altare di Dio. Chi gli fosse stato vici-

no, lo avrebbe certamente udito ripeter più volte in quella occasione un nome a lui caro, il nome del suo buon padre non da molti mesi defunto. Era il giorno, che non si dimentica mai, della prima comunione, bene scelto per il piccolo abate perchè sacro a s. Pietro, che in quella solennità non mostrava gioia e corone, ma sgherri e catene. Parrà un pensiero poetico il dire che la sua vita s' informò da quel giorno; ma chi crede che le solennità sian poste dalla santa Chiesa a qualche fine e per qualche frutto; chi ricordi la fermezza veramente ecclesiastica con un' indole la più soave, com' ebbe il Palagi, penserà che non per nulla gli si presentasse agli occhi nelle catene di s. Pietro il primo *non possumus* pontificio. Certo è che le bellezze della natura non poche sull' erta Arezzo, nè le voci dell' amore non fioche in nessuno di quell' età, nè i frizzi dei compagni, che sebbene non cattivi, son sempre disposti a pungere chi sceglie una via diversa, poteron distorlo dal seguir quella voce che l' avea chiamato nel clero. Anzi la rafforzarono, e il dì 1 Aprile 1837 dal vescovo d' Arezzo Sebastiano Maggi, venerando per i suoi settantaquattr' anni, e più per essere sfuggito, arcidiacono in Pistoia, alle lusinghe antipapali di Scipione de' Ricci (il vigliacco vescovo che favoriva l' edizione del Machiavelli, e voleva abolito l' ufizio di Gregorio VII) domandò la legale ammissione tra i cherici, con la sacra tonsura. E in quell'occasione una dama che vi era presente, non mosse l' occhio dal sa-

cro rito, finchè in udir leggere il canone della scomunica contro i percussori dei cherici, con una bella irreverenza si fece avanti, protestando di voler salvi i diritti sul proprio figlio; e soltanto si acquietò alla savia risposta del vescovo. Queste son madri, e son quelle appunto che trattano con più amorevolezza i figliuoli; poichè ordinariamente e governi, e maestri e genitori quanto più fanno pompa di clementi maniere, tanto peggio, messi nell' occasione, si sbugiardano con fatti feroci. Meno che mai ai superiori del collegio, non familiari quanto la madre, occorse l' usare o minacce, o violenza; anzi il vicerettore Ferrini, nel giovinetto presentendo l' uomo, ogni giorno più si affezionò a lui, che nè sui portamenti, nè sullo studio dava da ridire a nessuno. Così accettissimo a tutti per miti ed illibati costumi, rispettato com' uno de' più abili collegiali, compiè il corso di quelle scuole, e sulla fine dell'Agosto 1841, dato l' addio alle dilette persone, riprese la via di Firenze. Eran vari anni che non avea riveduta questa cara città, carissima allora a chi ci ritornasse perchè pareva di tornare in una famiglia; e tanto più desiderata quanto la lenta vettura più ne faceva sospirar la veduta. Egli non viaggiò lieto, poichè piangendo era partito dal collegio, donde i più escono come da prigione, e piangendo lo avevano abbracciato i superiori e i compagni. Se avessero preveduto quante volte la Chiesa fiorentina benedirebbe poi quel collegio, quell' educazione, quei maestri, invece di piangere si sarebbero separati da lui con gratulazioni festose.

VII.

Si cominciò allora a disporre le cose affinchè il giovanetto potesse coronare con la laurea i suoi studi in qualcuno di quelli *avanzi del medio evo,* come sono certamente le Università, salvatesi nondimeno in ogni tempo in onta alla logica della distruzione, che dimenticò la loro origine tutta papale, quando fu necessità concentrare in un luogo i pochi dotti, uomini tali che il solo dichiarare d' averli uditi era gloria. Intendeva egli di attinger la sua istruzione dalla miniera stessa della scienza ecclesiastica, dico da Roma, ed a ciò mirava anche la madre, già da qualche tempo trattandone col fratello, Monsignor Lavinio Spada-De' Medici, persona d' alto grado nella corte romana; anzi tutto era allora disposto perchè nel Novembre del 1841 il caro nipote venisse da lui. Quando il Granduca Leopoldo II, che avea saputa la cosa, chiamata un giorno la madre, solita come dama di compagnia della Granduchessa a dimorare in Palazzo Pitti, con quel contegno paterno, del quale poi i piazzaioli e i tirannelli della libertà fecero un argomento di beffe, le si dimostrò dispiacente d' una tale risoluzione: *se si fosse trattato dell' Accademia ecclesiastica, pazienza! egli non voleva chiudere l' avvenire a nessuno; ma diversamente, ci erano studi anche in Toscana, e qui come altrove bisogno di buoni preti: pensasse che il suo Guido sì buono e di sì belle speranze,*

una volta andato a Roma non tornerebbe di certo. Non poteva restar senz' effetto sull' animo di lei la singolare benignità del Principe; onde, pensatoci sopra, si dette a cercare in Pisa qualche persona autorevole e dabbene che l' aiutasse, e imbattutasi in un sacerdote e professore onoratissimo Ranieri Sbragia, per questo mezzo concluse coi coniugi Cav. Andrea Dell' Hoste e Alessandra Simonelli, di collocare il suo Guido presso di loro. Per maggior fiducia della famiglia gli si aggiunse a compagno un savio giovane e più adulto di lui, Giuseppe Bardelli, studiosissimo allora, e quindi nella medesima Università professore di sanscrito, predicato sin da quei tempi come lingua miracolosa, che fa imparar tutte l' altre, al solito, fuorchè l' italiana. Così all' entrare dell' anno scolastico 1841 il Palagi incominciava gli studi sacri. Bella cosa, e forse ancora più bella se da lui fosse incominciata quella scuola di scienza e di propositi pienamente romani, che s' innesta oggi all' antico spirito papale del guelfo clero di Firenze, e rannoda le gloriose relazioni ecclesiastiche, per opera dei cavillanti legisti e degli adulatori cesarei, interrotte da tanto tempo tra Roma e la città nostra, che pur le ha dato sei Papi.

VIII.

Non c' è bisogno di raccontare a nessuno le glorie della *baraonda tanto gioconda* di Pisa, note per sè, e più per opera di Giuseppe Giusti, tanto celebrato finchè le

sue furon poesie, tanto dimenticato oggi che le satire sui *Girella* divennero storia. Tolti i giovani allo sguardo dei genitori quando più ne avrebbero di bisogno, senza che i professori debbano prendersi altra cura che degli studi, e poca ancora di questi, avviene spesso che i non buoni peggiorino, e i buoni si nascondano sotto l'ipocrisia dell'empietà. Tra questa classe di persone, forse la sola dal medio evo in qua non degenerata, fuorchè nel rendere meno clamorose le giovanili follie, assoggettate ora al diritto comune, che tolse ai rettori magnifici gli statuti propri e la giurisdizion criminale, dovette aggirarsi il pio giovane, soltanto a guardarlo, discorde in tutto da quel costume. E come discorde, non per altro urtando nessuno, per cinque anni vi occupò cristianamente l'ingegno. Si era fatta nella Università quella riforma dell'insegnamento, che Antonio Zobi chiamò poi prematura, accrescendosi le trentadue cattedre fino al numero di quarantasei, nelle quali si eran chiamati ad insegnare uomini, è vero, non di sagrestia, ma di specchiata onestà e di meraviglioso ingegno; e valga per tutti il chiaro nome del Puccinotti. Cristiani si mostravano ancora gli studi, nè avea messo piede in Italia quella critica audace, inaugurata con ottime intenzioni due secoli fa dall'alto intelletto del Vico, poi ritornataci dai paesi Germani potente di tanta sfacciataggine, che Filippo De Boni la chiamò per elogio *catena di lutti, serie di attentati contro le ricevute opinioni*, al piantarsi della cui bandiera *non iscorgi che*

rovine all' intorno. Ad aguzzare l' ingegno dei giovani non si credeva un eccitamento l' accusar di favola sin l' esistenza degli autori, de' quali avrebbero dovuto innamorarsi, ed Esopo era sempre un uomo vissuto, non un *genere fantastico,* nè *un carattere poetico de' Soci, ovvero famoli degli eroi;* uomo vero e poeta sovrano Omero, non *un' idea, ovvero un carattere eroico di uomini greci;* ed uomo e Dio, benchè lo Strauss avesse impugnato l' uno e l' altro, il nostro riparator Gesù Cristo. Sopra questi saldi fondamenti dell' antica sapienza italiana e cattolica, non potevasi che edificare un saldo edifizio, lavorando ad inalzarlo uomini di tanta scienza e rettitudine, come l' amico nostro Michele Ferrucci, Francesco da Padule, Domenico Padelletti, il sopra nominato Ranieri Sbragia, ed il noto a tutti Fra Giulio Arrigoni. Nonostante, al contrario dei più, che dopo un mese di scuola si reputan Salomoni, tanta era nel giovane la diffidenza di sè, che talora si sgomentava ed al paterno affetto dell' ottimo Sbragia toccava a provargli com' egli veramente profittasse, ad animarlo con rassicuranti parole. Era infatti quel profitto che si opera in silenzio formando la mente, educando il criterio; ed è il più sicuro perchè senza sfolgorare in lampi subitanei, aspetta, come forza latente, il momento della pressione a mostrarsi. I suoi progressi gli dimostrò allora il plauso sempre riportato agli esami; di quello e degli egregi portamenti fu poi una conferma la cara memoria che di lui serbarono i professori. E dopo venticinque anni è bello spettacolo sopra la

tomba il gareggiar nell' elogio due uomini per diversa ragione così rispettabili, come il Ferrucci e Giulio Arrigoni. Ci scrive il primo d' *averlo amato e stimato, come un vero angelo consolatore e un vero servo di Dio*, si affretta l' altro in una bella lettera [1] ad attestarci di lui che *diligente, modesto, pio, affettuoso, grave al portamento e cortese nelle maniere era di edificazione a' professori e a' suoi compagni di studio.*

IX.

Queste parole dell' illustre Arcivescovo di Lucca, dimostran chiaro che la descrizione del Satirico pesciatino, composta appunto in quegli anni, fu per l'assennato alunno veramente lettera morta. Non entrò nell'*Ussero,* non pagò nè si fece pagare nè il primo nè *l' ultimo caffè,* non cantò i *cori de' tre colori,* non fece *sfumar le placide sere in risa e in celie continuate,* non gli parve *buono* nemmeno *un briciolo di vagabondo*, non *venerò tanto la cattedra* quanto *la bambara,* anzi punto, non *alternò libri e mattie.* Unico sollievo nelle ore libere dallo studio gli era il frequentare alcune famiglie, strette con la sua in vincoli d' amicizia, intervenire la sera alla conversazione che due volte la settimana teneva il dotto e cortese Arcivescovo Giovan Batista Parretti; dov' egli giovanetto scolare brillava in mezzo agli adulti per isquisita educazione e modestia.

[1] Vedi riportata in fine la lettera intera.

Ovvero si tratteneva con gli amici studenti, pochi *ma* degni di lui, primo fra questi Ranieri Calcinai, l'attuale pievano di Sesto, che gli ebbe un amore sopravvissuto alla morte. Tutto benevolenza verso i compagni prestò grande aiuto di savi consigli a più d'uno, che della saviezza pareva dimentico; se cadevano in malattia era subito al loro letto, quasi addestrandosi al futuro apostolato dell'amore agli infermi. Questi dolci sentimenti di carità portaron lui giovane di nessuna rinomanza a divenir l'intimo di un uomo rinomatissimo in tutta Europa, Ippolito Rosellini, che mandato nell'Egitto e nella Nubia col celebre Champollion, quando la Toscana piccola di territorio non d'animo e di speranze, si alleò nella scentifica spedizione con la Francia, era tornato con un ingente patrimonio di dottrina per sè, di gloria per noi. Afflitto ora d'insanabile malattia, gli era di molto sollievo il vedersi accanto il Palagi, e stendere al semplice studente quella mano che avea raccolte tante memorie, sgombrati tanti ostacoli al cammino trionfale della scienza Europea, lungo le vie sparse di monumenti e d'iscrizioni geroglifiche, perchè della rivoluzion francese rimanesse qualche memoria, più utile dei famosi principj. Eran conversazioni le sue ben diverse da quelle, che s'intitolano oggi per più derisione *La scienza del popolo*. Poichè da studi sì lunghi, ed estesi a tanto corso di secoli, coi monumenti da un lato e con la Bibbia dall'altro, egli non aveva dedotto che la preghiera fosse un' *oziosità*, nè dalle *lente mutazioni delle specie* la nostra origine

con le scimmie, per forse additarci la fine in galli od in ghiri; ma ricavate perpetue conferme alla sua fede, che allora appunto, presso allo spengersi della vita, dava sprazzi di luce. E dolevasi il pio sapiente di non aver fatto per l'anima quanto avrebbe dovuto, e si sforzava di compensare con l'intensità delle cristiane aspirazioni gli anni tolti dalle profane occupazioni ai solenni pensieri dell'avvenire. Gioiva il Palagi a quelle parole, a quei fervidi pentimenti, e il vedere come nè la scienza, nè la fama potessero recare al letto di quel dottissimo una sola delle consolazioni, che egli ignoto studente vi recava con la sola sua fede, gli fu lezione più istruttiva di tutte. Nè contento di rimanere fino all'ultimo presso al morente, scrisse del morto parole d'affettuoso compianto. Così per mezzo a queste avventure, migliori assai de' convegni politici e de' pranzi e de' duelli, scapestrato arringo di tanti altri dottorandi, giunse ad aver la laurea nei due diritti; non più cherico, ma col grado e coll'insegne di canonico, che il Balì Niccolò Martelli, lietamente approvando l'Arcivescovo Minucci, in nome proprio e di altri compatroni gli aveva già conferite. Essendo un canonicato poverissimo, la madre sempre in guardia perchè i terreni vantaggi nulla dovessero influire sulla vocazione di lui, questa volta accordò che l'accettasse. Così innocente di costumi siccome se ne era partito, ma con più dottrina e più senno, fece ritorno alla patria.

X.

Era l'anno color di rosa 1846, sì memorabile per tante speranze, sì ridicolo per tante follie, e più tardi sì deplorabile quando i subdoli uomini delle sette con un grido santo, col grido degli evviva al Pontefice, posero la mina, destinata, com'essi pensavano, alla distruzione del pontificato cristiano. In mezzo a quell' improvviso gorgogliare di cose inaspettate, tra quei saluti e quelli augurj di patria prosperità, possibile ad ottenersi da noi senza levarci il cappello alle austriache sentinelle, anch' egli portato dalla sua buon'indole certamente sperò bene; ma in Pio IX che tutti si scalmanavano allora ad appellare con nomi nuovi, e di *soldato di Dio,* e dell' *uomo d'Italia,* e di *primo de' principi italiani,* non palpitò di tenerezza altro che per il Papa, nome a lui significante ogni bontà ed eccellenza. Nè contento della lontana venerazione volle recarsi in Roma stessa con la zia Carlotta Lenzoni, a veder Pio IX insediarsi nella cattedra di s. Pietro, ed a riceverne in persona la benedizione; viaggio che gli tornò fecondo di nuovi eccitamenti nel bene. Era già suddiacono da due mesi, dopo essersi rinfrancato lo spirito meditando e pregando in quel monastero di Valombrosa, ove le recenti rovine son nuovo piedistallo alla gloria del fondatore. Nel successivo Settembre dopo i sacri esercizi tra le memorie dei sette Beati fiorentini a Monte Senario, divenne diacono; quindi nel Marzo

dipoi, dentro le sante mura de' Cappuccini, si preparava a sposarsi col sacerdozio alla Chiesa, là in quello stesso Montui, donde si partì in altri tempi a tradirla uno degli eretici più famosi, l'Ochino. E il 19 dello stesso mese 1848, giorno sacro al patrono della Toscana l'inclito s. Giuseppe, era un affollarsi di popolo alla chiesa di s. Giovanni per assistere alla prima messa del novello sacerdote, già sì caro a tutti e sì popolare, ov'era concorsa tutta la regia famiglia, eccetto il Granduca, trattenuto dalla solennità tra i suoi cavalieri. Traeva a sè gli sguardi di tutti lo splendido cámice che il giovane sacerdote vestiva, sapendosi lavoro delle mani stesse della Granduchessa Maria Antonia. Con accesa devozione cantò egli la messa e con sì limpida voce, che parve il cigno annunziatore della moribonda prosperità dei Toscani. D'allora in là grida e discorsi, stampe e giornali, lumi ed evviva sovrabbondaron per tutto; ma la fiducia, migliore dei lumi, ma l'amore, più proficuo degli sproloqui, se ne andarono per le porte, nè ormai da tutte possono ritornare.

XI.

Finiva la pia funzione della messa novella con l'elemosina ai poveri, invece del solito scialo che i più soglion fare; o meglio, cominciava il santo giovane a farsi veder sacerdote. E comincerebbe qui ancora la lunga storia di cento belle opere, ogni giorno eguali

per sè stesse, ma sempre variate nei modi, nelle conseguenze, secondo la varia condizione di quanti ricorrevano al suo ministero. Come sogliono i giovani ecclesiastici, quando più fresco è lo zelo della loro missione, desiderare di effonderlo predicando, anch' egli tuttora studente avea fatto volentieri, e in Pisa stessa e in Livorno, dei sacri discorsi, che gli rivelarono una potenza non anco a lui nota. Infatti pochi possedettero in pari grado l' abilità di farsi udir volentieri, di commuovere gli uditori con uno stile semplice e tutto naturalezza, che parendo di non curar l' arte è perciò stesso il sommo dell' arte, senza frasi altisonanti, senza paroloni convenzionali, nè stramberie d' immagini, nè filastrocche di citazioni, e sempre sparso di quelle pie attrattive, che nelle scuole non s' imparano, perchè Dio solo le insegna. Non fa maraviglia pertanto se appena veduta questa sua buona disposizione, tutti richiedessero lui, sicchè non ci è chiesa nè congregazione in Firenze, che non lo rammenti con grata memoria. Cosa veramente solenne l' udire a cupa sera echeggiar quella chiara voce per gli anditi sotterranei delle nostre compagnie di spirito, state già noviziato di uomini grandi e di grandi santi, eccitando i confratelli alle maschie virtù degli avi, mentre risonavan le volte sotto il passo dei nipoti degeneri, accorrenti in frotte o nei cocchi a frivoli passatempi. Non di rado sui pulpiti in pieno giorno, o richiesto all' improvviso, o pregato a sottentrare a qualche predicatore impedito, non solo nelle chiese minori, ma nella stessa Metropolitana, fu

pronto, sobbarcandosi talora anche alla fatica non lieve d'intere novene. Le pubbliche allegrezze parevan più liete se celebrate da lui; meno gravi, deplorate da lui le sciagure. Sciagura e non piccola fu tenuta la morte dell'Arcivescovo Ferdinando Minucci, perchè i cari vecchi si vorrebbe che non morissero mai, e perchè fiorentino, istruitissimo, di buon cuore, aveva saputo dire un no, egli piccolo, a Napoleone chiamato il grande, che voleva un sì: pure sembrò mitigata non poco nell'udirla compianta da un sì pio sacerdote. Quando il figlio di una fervorosa cattolica, solita ad accompagnare nelle processioni dietro al baldacchino il santissimo Sacramento, si attentò di strapparci, con la sacrilega *Vita di Gesù*, l'unica speranza onde aspettiamo meno sconsolati la morte; e Firenze non dimentica de' suoi grandi padri, nè del suo Concilio, nè dell'iscrizione in fronte a Palazzo Vecchio, protestò con una bella solennità contro l'immensa bestemmia, dalle sole parole sì devote degli oratori, e specialmente del Palagi, parve espiato il delitto de' quattro empi volumi. Ma più che in queste luttuose occasioni, egli amava di comparire nelle serene festività dei Santi, meglio che d'eresie e di bestemmie deliziandosi in ragionare di virtù, di vittorie. Senza mirare e far pompa di sè, con un metodo tutto suo ne' panegirici, fissando l'occhio sui pregi più imitabili del Santo, riduceva tutto il discorso ad un ammaestramento morale, acciò più che di brillanti periodi avessero pascolo di celesti massime i convenuti ad udirlo. E con bella umiltà non confi-

dando di sè, prima di recitare il suo scritto, ne chiedeva quasi sempre il parere a quell' uomo assennato del padre Paolo Sforzini Scolopio, e dopo la morte di lui anche a noi che scriviamo. Del buon effetto de' suoi discorsi, non che prendere un solo applauso per sè, rispondeva (e si legge nelle sue lettere): *bisogna riconoscere e confessare che quel po' di bene che è stato fatto, è stato fatto da Dio.* Era questo zelo di attirare anime a Dio, senz' alcun riguardo a sè stesso, che lo rendeva pronto ad accettare quelle istruzioni catechistiche, ove sempre maggiore è il frutto quanto è minore la gloria, nelle famiglie, nei conservatorj, negli stessi pubblici e privati istituti della gioventù, per cattivarsi la quale parea nato fatto. Ripoli e la Quiete, rifugio di caste colombe, per somma grazia di Dio intatto dai predatori sparvieri, ricordan tuttora i fervorosi ed attraenti discorsi di lui, nè gli hanno dimenticati le Scuole Pie, ove sopr' a mille cinquecento giovani penderono attenti da quel labbro eloquente. E non per guardarsi tra loro dicendo *bravo*, nè per appuntare le frasi antiche o i pensieri nuovi, ma per correre a confessarsi da lui, con più gara che in quella vivace età non si accorre ai teatri. Quanto ai privati, meritan menzione fra i molti l'illustre Baronessa Luisa Ricasoli, che l' avea veduto nascere, e lo volle poi maestro di catechismo alla cara figlia Antonietta, e l' Istituto de' Padri di Famiglia, ov'egli stette per ventidue anni, procurandogli una gran parte di quella stima, che sotto lo Zei e quindi sotto Enrico Alessandri lo fece sì accetto.

XII.

A modello della sua predicazione si era proposto il santo missionario Leonardo da Porto Maurizio, quel potente parlatore, che attingeva i concetti dalle lunghe meditazioni notturne sulla gelida vetta dell' Incontro, e la vivezza dell' eloquio dalle vive percosse, onde innocente gastigava sè stesso. Quanto più gentile era d' animo il Palagi, tanto eragli rimasta più profondamente impressa la penitente figura di questo Francescano, piccolo della persona, ma gigante nell' apostolato, che scorrendo di borgo in borgo avea ridestato l' uso delle missioni, sì proficuo specialmente ne' paesi remoti dove manca il clero, o tace addormentata la fede. Ed anch' egli prima di tonare contro le cadute degli altri, aveva fatto eroici sforzi per sostener sè medesimo in piedi. Poichè non è da credere che quella fede sì ferma, e la sua tanto certa speranza gli fossero germogliate spontaneamente nell' animo, stando il comune avversario a vederle fruttificare tranquillo. Fortissime anzi, ci assicurano prudenti ecclesiastici coi quali si consigliava, avea dovuto sperimentare le tentazioni contro queste virtù, e il contrasto alcune volte gli appariva al di fuori. Di carne era anch' egli, e d' un sentire sì delicato da provarne gli effetti dinanzi agli spettacoli più comuni; ma sapeva combattere, e vinse tutta intera l'ardua vittoria. Ed erasi avvezzato a tanta limpidezza di coscienza, che i minimi

difetti gli parevan colpe, e sempre temeva d'aver consentito al male, quando si trattava di sè; degli altri era il giudice più franco e indulgente. Con una tal maniera di governarsi, o istruisse o predicasse, non aveva da cercare fuori di sè il linguaggio e le prove, ma gli venivano senza sforzo, quasi eco dell'anima sua. Nessuna maraviglia pertanto che la gente si accalcasse mattina e sera per confessarsi a tanto benigno ministro della grazia divina, che scemava la necessità de' processi e delle condanne alla giustizia umana. Noi vorremmo che conoscessero minutamente tali cose quei plateali derisori, che sebben Cristo non portasse calze ed essi le portino, nè leggesse libri stampati ed essi gli leggano, tuttavia, pur di negare l' alto domma dell' espiazione, si appigliano a mettere in canzonella siccome nuova l' usanza del confessionario, senza cercare se nel mondo ci sia nient' altro di più rispettato, che meriti le risa da vero. Certo è che le prediche di lui o ne' paesetti come Castello, Scandicci, Sesto, Rovezzano, ovvero nelle città come Livorno, Arezzo, Macerata, che alla loro volta lo udirono, e di continuo in Firenze, producevano i loro frutti nel confessionario, strumento e sede delle sue vittorie. Si vedeva sollecito la mattina attraversare le vie modesto e composto; quindi offerto a Dio il santo sacrifizio, tuttavia raggiante in volto del concepito fervore assidersi al tribunale della penitenza, e starvi ore ed ore a dirigere i buoni, a incoraggiare i deboli, a convincere i pervicaci. Tutti sanno con quante

male arti e lusinghe e denaro siasi procurato nei nostri tempi, mentre si gridava in pieno coro *unità,* di trarre i semplici a quel Protestantismo, che ne' suoi lucidi intervalli predica tuttora buono a salvar l' anime anche il cattolicismo romano. Più difficile che non si credeva, diciamolo alto a gloria di questa avvilita Italia, fu il trovare gente così vigliacca da vender l'anima al dispetto politico, o all'interesse; ma perchè più bella rilucesse la virtù dei buoni, qualche malo esempio si vide. Ed ecco un nuovo campo aperto allo zelo di questo sacerdote; e bastava che i pervertiti s' imbattessero in lui per dare speranza d' un ritorno sincero alla Chiesa. Nè solo per dato e fatto suo abiuraron gli apostati paesani, ma persone ancora di fuori, ragguardevoli per nascita e per ricchezze tra i Protestanti. Quel contegno per tutto e con tutti così benigno, e nelle funzioni sacerdotali sì pio, era una predica delle più eloquenti, e anch' esso convertiva. Di un Russo scismatico, solito per più mesi a frequentare il Duomo per semplice curiosità, narrano che dalla compostezza di lui nell' assistere al coro fu edificato in guisa, che venuto in gran pericolo della vita gli volle a tutti i costi parlare. E parlar col Palagi significò abiurar subito l'eresia, e darsi a vivere da cattolico, siccome tuttora sotto gli occhi di Firenze stessa prosegue.

XIII.

Oggi più che mai, dopo tanto strazio delle verità

religiose, è facile negli ignoranti la renitenza a credere che un povero sacerdote, il quale s' incammina a dir la messa o ad assolvere in confessione, s' incammini ad operare ogni volta niente meno che un miracolo: ma per creder ciò del Palagi, bastava guardarlo. Tanto più era sublime l' udirlo nell' atto più solenne della potestà sacerdotale pronunziar le parole dell' assoluzione; cosa che spiega come mai i sani e gli infermi al loro letto bramassero lui, ed egli bramasse tutti. Pertinaci, impenitenti, nemmeno coll' incaricato dei liberi pensatori presso al capezzale, dinanzi a lui non era possibile rimanere: una religione che inviava un uomo di quella carità, di quello zelo a consolare chi per il mondo ormai non valeva più nulla, si dimostrava ancora ad occhi umani divina. Il pubblico spedale, soggiorno di persone povere, o senza parenti, gli pareva degno, per questo solo, di riguardi speciali. Quanto agli altri, senza distinzione se lo chiamasse un marchese millionario o un umile mestierante, con la medesima prontezza saliva le scale di marmo, e le scale di legno, a disporre all' estremo viaggio le anime tutte uguali, perchè tutte redente dal medesimo riparatore. O se differenza vi era, stava nel lasciare o no l' elemosina congedandosi, non mai nel prenderla; e nella contentezza o nel dispiacere che provava al suo ritorno, ascrivendo a proprio demerito il non trovarsi presente all' infermo sino agli estremi. Una volta dopo aver confessato e fatta comunicare una sua penitente ammalata, era andato in una lontana vil-

leggiatura; quando ecco di lì a poco l'avviso che quella peggiorava e chiedea di vederlo. Subito si rimise in viaggio, e venne a consolarla, nè si mosse finchè non fu morta. Un' altra volta trovavasi in Livorno in casa d' una famiglia d' amici, che ve l' aveano invitato a ricrearsi per qualche tempo dalle sue fatiche; lo aspettavano per assidersi a mensa, ma invece di lui venne un biglietto annunziandolo già in viaggio per Firenze, dietro avviso telegrafico, a soccorrere un' ammalata. Delle virtù poi osservate negli infermi, o fossero suoi penitenti, o no, faceva tesoro per addurle in esempio ai sani o a voce o per lettera. *In queste dure prove*, scriveva confortando un amico nel 1864, *bisogna stringersi alla croce, starvi con Gesù, adorare, pregare e tacere. Così in mezzo agli indescrivibili suoi patimenti faceva quell' anima benedetta che stamani alle ore dieci e minuti dieci è volata (sì, mi par di presentirlo) in paradiso, la buona Suor Tonini.* Ed egli era uomo da osservare e imparare fin dal proprio servitore Michele Guidotti: così almeno dimostrano le parole di elogio scritte a Livorno dopo la morte di lui. Con uno zelo sì vivo ed affettuoso, fu di conforto a un numero infinito d' infermi, chiuse gli occhi in pace a un numero infinito di moribondi, senza guardare a differenza d' opinioni, a diversità di partiti, tutti chiamando a rifugiarsi sotto le vaste ali del perdono di Dio. E fa stupore il pensare, come potesse assistere a scene di tanto lutto, e recitar con ferma voce l' addio materno della Chiesa *parti, anima cristiana, da questo mondo,* egli di

cuore sì dolce da non percorrere senza lacrime neppure un racconto di tenerezza inventata. Non è questo il luogo da fare storie; ma chi lo vide al letto dei Mutti, padre e figlio, della tanto pia Giovanna Mannelli-Galilei, del consiglier Magnani, della Margherita e di Pietro Zei il fondatore dell' Istituto nominato di sopra, potrà dire se scriviamo sillaba di esagerazione. Quando si udì pregato a visitare il professore Stanislao Bianciardi era lì per entrare in coro; e subito lasciò tutto, salì in carrozza, e con molta sua consolazione giunse in tempo a ricevere la confession dell' infermo, che appena assoluto spirò. Più lunga fu l' infermità di Ferdinando Arborio Gattinara, Marchese di Breme, Duca di Sartirana; quindi più agio offerse a far brillare la carità, perchè i materni diritti della Chiesa sopra chi vuole spirar nelle sue braccia non soffrissero detrimento. Che se all' affezione cristiana si aggiungeva quella del sangue, come avvenne nella morte de' suoi congiunti, la Carlotta de' Medici Lenzoni, il Conte Lavinio De' Medici-Spada, colpito d' apoplessia nel 1864, allora si vedevano spettacoli di tanta pietà da costringere al pianto. Uno de' più recenti nè men deplorabili casi avvenne nella figlia dell' Eleonora Spada-De' Medici nei Valenti: egli si recò a Macerata a visitare la sua Giulia Pia, compianta poi da tutti i conoscenti, e celebrata in affettuosi versi dal Professore Gaetano Ghivizzani, che avvera oggi le speranze fatte a noi concepire da alunno.

XIV.

La durata anche lunga delle malattie cresceva, anzichè scemare, l'ardore del sacerdote nel sovvenir gli ammalati. Chi ha svolte le prime pagine della bella operetta pubblicata dalla società toscana diffonditrice dei buoni libri, col titolo *Il Catechismo di Famiglia,* deve essersi fermato a leggervi in fronte questa iscrizione :

Alla benedetta memoria
di una buona madre e di tre giovani figli
che in questo libro impararono
a conoscere amare e servire Dio
e fattisi i primi a volgerlo in nostra lingua
vennero meno al pietoso lavoro
per andare a coglierne in Paradiso
l'immarcescibile frutto
non maturo per gli anni ma per la virtù.

Pochi bensì avranno inteso la tragedia che qui si accennava, nella quale al Palagi non mancò una di quelle parti affettuose, divenute il suo privilegio dov'egli apparisse. La buona madre era Isabella Erington di Jork in Inghilterra, moglie dell'illustre conte ed oggi senatore Alessandro Spada-Lavini, morta a Genova nel 1855; e i giovani figli, Girolamo, Gualtiero e Corrado, nel breve spazio di trentadue mesi, tutti e tre morti anch'essi, il primo in Livorno di ventitrè anni, gli altri

due di venti, l'uno in Palermo, l'altro a Mentone. Dimorava in Pisa quella famiglia quando nel sopraddetto Girolamo si scopersero senza rimedio i tristi indizi dell'istessa etisía della madre. Onde non potendo il Palagi star sempre dintorno, come avrebbe bramato, a questo sì caro cugino, per più avvalorare la speranza di lui nel Signore, quanto più si dileguava la fiducia nella potenza della medicina, ricorse a un pio artifizio concertando un'unione di preghiere, per vincere quasi con la potenza della fede la divina misericordia. Stabilirono dunque insieme che in certi dati giorni il Canonico offrirebbe al Signore il santo sacrifizio per l'ammalato, ed egli in qualunque luogo si trovasse nei medesimi giorni e in quell'ora ascolterebbe la messa, ricevendo anche la comunione. Così seguitarono per tre mesi, e Dio gli esaudì, non risanando il corpo, ma sollevando l'anima del paziente alla più alta cima della perfezione. Finchè sentendosi vicina la morte, e pur volendo spirar consolato dalla grazia dell'olio santo senza contristare con quel lugubre spettacolo il padre e i parenti, si confidò col suo Guido che erasi portato ivi ad assisterlo; ed egli fattosi dar l'occorrente al sacerdote di s. Jacopo, una mattina prima dell'alba, dette l'ultimo sacramento e la benedizione papale al diletto cugino, che di lì a pochi giorni, mentre gli astanti recitavano la preghiera *Maria, mater gratiae*, col sorriso sulle labbra spirò nel Signore.

XV.

L'Istituto Zei aveva data al Palagi l'opportunità di avvicinarsi alla gioventù; ma di vedere e di trattare con tanti poveri e tanti infermi, gliela porse specialmente la società di s. Vincenzo De-Paoli, sì venerata tra noi finchè le sètte non si sostituirono ad essa, nulla curando se il popolo ne pativa, purchè sotto vesti cattoliche non gli venisse il soccorso. A noi che ormai del navigar contro vento non scandalizziamo nessuno, guardando al decoro non alle decorazioni, sia permesso un saluto, un applauso a questa gloriosa invenzione d'uno studente ventenne, che avendola incominciata con soli sette compagni, potè di lì a poco citare in esempio ai Fiorentini i duemila confratelli, nella sola Parigi visitatori dei poveri. I più begli anni del Canonico si erano appunto imbattuti in questo fervore di fratellanza, quando l'Italia, meglio assai che le mode, si studiava di ricopiare le sante opere di carità della Francia, la prima sempre e nelle aberrazioni dalla verità, e nei ritorni magnanimi. In Livorno, tra quei commercianti attivi, espansivi, avvezzi a guardare alla realtà delle cose, non a perdersi in dottrinali chimere, per le sollecite cure del pio Antonio Massucco, ivi rettore del seminario, era sorta la prima conferenza di s. Vincenzo, ed egli subito vi fu ascritto socio onorario. Ma a lui non davansi onori che non gli imponesser doveri. Gli parve questa una sfida a Firenze, celebre sin

da antico in ogni maniera di beneficenza, e dove il cristiano pensiero di s. Vincenzo De-Paoli aveva già lampeggiato serenamente nelle molte compagnie di spirito, che conservano sino ad oggi tra i loro ufficj quello del visitare al domicilio i confratelli ammalati. Consentivano in ciò altre anime elette; onde postisi tutti d'accordo, non era passato un anno dall'istituzion livornese, e già Firenze il dì 13 Giugno ne stabiliva una simile. Ed egli tutto lieto ne dava l'avviso a un amico di là, incominciando la lettera con le parole dell'angelo ai pastori di Betlem: *annuntio tibi gaudium magnum. Fino da ieri fu gettata la prima pietra della conferenza fiorentina con una adunanza di pochi, dove si cominciò a mettere in effetto le opere prescritte dai regolamenti. Si rallegri dunque, e nel partecipare questa buona notizia all' ottimo presidente Dottor Prato, raccomandi alle preghiere di lui e degli altri fratelli questo* granello di senapa, *perchè il Signore si degni di dargli quell' incremento che egli solo può dare, e senza del quale le opere nostre, come umane, non possono avere alcuna stabilità.* Per buona ventura l'Ozanam, stato già nel 1847 in Italia, e ripartitone estatico di maraviglia dopo la benedizione, che tra le faci, tra le bande e tra gli inni avea ricevuta la sera del 22 aprile, a piè del Quirinale, da Pio IX, nel 1853 tornò la quarta volta fra noi. E parlando con quella elevatezza con che egli solo sapeva, nella Conferenza di Firenze e di Livorno, viepiù accese tutti all' opera santa, e in singolar guisa il Palagi. Il quale tanto si affezionò a questo dotto cre-

dente, che volle recarsi espressamente a Livorno, per dargli, prima che salisse in nave correndo a morire in patria, l'ultimo addio. Come ci è caro il ripensare quei congedi, quelli abbracci di due anime così fatte! Con tali uomini si spiega come la pia società potesse fiorire in Toscana sì rapidamente, e il 5 di gennaio 1855, nella generale adunanza in Vaticano preseduta dal Sommo Pontefice in persona, mostrare come sue, dieci delle 1532 conferenze diffuse per tutto il mondo. Per ciò che spetta al Canonico, non contento del diffondere la caritatevole impresa ponendo una conferenza nell'Istituto Zei, facendosi promotore perchè si ponesse in Arezzo, fu di quella di Firenze il consigliere, il padre spirituale, il difensore animoso. Apparisce quanto l'amasse dalle sue lettere, nelle quali una volta a un amico lontano dà la notizia, che *il signor Massucco fece una bellissima conferenza,* e gliene porge la divisione nei tre punti, 1.° *qual è il fine della società? 2.° ci ha essa corrisposto? 3.° ci resta qualche cosa da fare?* Un'altra volta gli rende conto dell'adunanza generale *onorata dalla presenza di Monsignor Massoni e del ministro di Francia. Il presidente Mannini lesse un bel discorso, e il signor Massucco disse, al solito, parole assai sante, opportune, ed efficaci. Le miserie son sempre crescenti, e ieri sera alla conferenza di s. Jacopo ne furono fatti quadri ben lacrimevoli. Iddio ci aiuti, e ci faccia degni di amministrare la sua misericordia.* Parole bastanti a far comprendere ai lettori le grandi colpe dei proverbiati Paolotti fino all'anno di grazia 1869.

XVI.

Quanto al modo ond' egli esercitò le opere della società Vincenziana, si potrà ritrovare chi lo eguagli, non chi lo sorpassi. Sempre portava addosso la reliquia di s. Vincenzo per benedire gli ammalati, e, ciò che più importa, ne portava seco lo spirito in guisa, che un testimone oculare, il signor Antonio Massucco della Missione attesta a noi per iscritto non esserci stata *opera di carità estranea al suo cuore, al suo labbro, alla sua mano.* Nè più si può dire che appellarlo un *s. Vincenzo in piccolo*, com' esso infatti lo appella. Desiderando che i soccorsi comprendessero il maggior numero di indigenti, si era imposto quasi per legge, tutte le volte che predicava ne' sacri esercizi, di raccomandar l' elemosina a questo fine. Così fece l' anno decorso in Firenze nella chiesa di Badía, così l' anno avanti avea fatto in Livorno, e con tanto eloquenti parole, che, nonostante le ingiuste prevenzioni contro quei caritatevoli confratelli, raccolse in una volta sola centoventi e più lire. Avea faticato per undici giorni, tenendo ogni sera due lunghe prediche, con vigoria d' animo e gran forza di voce, confessando assiduamente nella giornata, insegnando sacre laudi a una schiera di giovanetti, che poi le cantassero dinanzi all' accorso popolo, assistendo egli dal pergamo a tutta la pia funzione; e pure rientrato nella sua celletta dopo aver chiusa la predicazione, non sedè quella sera

finchè non ebbe contata da sè l'elemosina della questua. E tutto lieto, da sè la volle portare nell'adunanza di lì a poco tenuta, con gran frequenza dei socii accorsi per rivederlo, per udirlo un'altra volta, e congratularsi di un giovane confratello aggiunto alla loro schiera dopo la fervorosa allocuzione di lui. La prontezza dei Livornesi nell'accogliere primi in Toscana l'opera di s. Vincenzo gli aveva resa carissima la città, dov'era vescovo un Gavi, in piccola persona uomo grande, che fino all'ultimo de' suoi novantaquattro anni ebbe a lui un'affezione da amico; passata quindi come per successione nel vescovo di Cidonia Giovanni Batista Bagalà Blasini, il quale nel momento appunto (come ci scrive egli stesso) che meditava d'adoprarlo in cose rilevanti, se lo vide rapire. Quasi che fosse poco il suo da fare nella Conferenza fiorentina, pensava alla livornese inviando soccorsi a persone domiciliate ivi o di passaggio, a poveri preti o ammalati, intervenendo talvolta, accettissimo a tutti, nelle adunanze. E udendo parlare di famiglie degne di particolar compassione, non soleva partirsi di lì senza aver lasciato in mano di qualche socio un sussidio. Da ciò è dato argomentare quant'egli debba aver fatto in Firenze, dov'erano persone e miserie a lui per la vicinanza tanto più note. Qui non solamente ebbe il merito di secondar la natura, che alla beneficenza è proclive di per sè stessa, ma seppe con lo spirito cristiano combatterla, attutando i risentimenti per le ingiurie avute in premio del benefizio. Raccontano di una vecchia, venuta

dagli agi in somma povertà; ed ammalatasi, egli con molto amore la visitava. Impedito da giustissime cause indugiò qualche giorno; quindi con un amico della società di s. Vincenzo portossi a vederla. Ma non aveva finito di mettere il piede nel tugurio, che quella sciagurata, d' indole impaziente e afflitta dal male, proruppe per primo saluto in improperj, domandandogli se quella fosse la carità d' un sacerdote. Voleva prender la parola il compagno gravemente adirato, ma si udì interrompere dal Palagi, che chiedeva perdono alla stizzosa donna, scusandosi come davanti a un superiore, davanti alla santità della sventura, benchè rappresentata sì male. E uscito di lì, all'amico che biasimava il fatto di quell' ardita, prese a giustificarla, mettendo in rilievo l' acerbità della condizione di lei. Soltanto quando si trattava degli altri e non di sè, e specialmente di spregi a cose o persone reverende, lasciava l' abituale sua calma per assumere il contegno della giustizia indignata. Avea saputo una volta il misero stato d' una vedova nei Camaldoli, con una figliuola giovane e bella, e due figli, già tornati eroi dalla fabbrica dell' eroismo, aperta dal General Garibaldi in Sicilia. Mettendogli pietà la fanciulla quasi per una strada, e tutti i giorni esposta al pericolo dell'onestà, con molta prudenza e buon garbo si adoprò e gli riuscì di collocarla in salvo presso le Suore della Carità. Vi avea consentito, quantunque non molto volentieri, l' improvvida madre; ai fratelli invece era montata addosso la bile contro le Suore, e ne aveano sparlato, e fatte

prove di strappar la giovane dal sacro asilo. Con la serena coscienza di proseguire un' opera buona, anzi di compierla assistendo la vedova, il Palagi, presi una mattina, con gentil pensiero, dei pani di cioccolata per offrirglieli, si presentò col solito suo compagno al lurido tugurio; e vi era uno dei figli. Il quale appena lo vide, memore degli insegnamenti del suo maestro, che aveva chiamato lordura il clero, e cancro dell' Italia il divino ufficio del Papato, si mise a scagliare un profluvio d' invettive e di sozze parole contro le moderne eroine del Cristianesimo. Infiammarsi in viso tremando per sacro sdegno, spingersi con alte le mani addosso allo sfacciato fu nel Palagi un momento, gridando all' eroe cencioso del trivio: *non sai tu che anco i Turchi rispettano e veneran le nostre Suore? e tu ardisci insultarle in presenza d' un sacerdote?* E avrebbe proseguito chi sa quanto e come, se non avesse veduto la madre interporsi per il figlio, e il figlio stesso pallido pallido inginocchiarsi chiedendo perdono. Chi non avrebbe ripetuto allora le parole del Signore: *adiratevi senza peccare?* e pure dopo uscito di quella casa, egli domandava all' amico se avesse ecceduto nella riprensione, o cagionato a lui scandalo con una indignazione sì viva.

XVII.

Queste sante opere furono le fatiche giornaliere del Palagi in ogni tempo, sott' ogni governo; nè tu-

multuare di popolo, nè fuga di Principi, nè le invadenti soldatesche straniere gliene poterono impedir neppur una. Venne il 1859, e noi uomini a mezzo del cammin della vita, ci trovammo tutti decrepiti innanzi alle esagerate pretensioni della rivoluzione, e tutti in debito con la patria; con quella patria che avevamo incorrottamente servita, solitari e senza inframetterci in prepotenze, in violenze di nessuna specie; servita, dico, con più amore degli emigrati e dei preti rinnegatori. Ma per un nuovo miracolo, miracolo di nuova impostura, il popolo fiorentino la cultura e la civiltà le aveva attinte da loro, non da noi: la savia moderazione che sopra tutti lo segnalava era opera loro, non nostra: tutto il bene della patria in un fascio l'avean fatt' essi in quattr' ore. Quanto a noi che scriviamo, messi allora in berlina su pei giornali da quei medesimi che del sapere anco formare un periodo erano debitori a noi, e tenevan le nostre per questioni di dinastie non di diritti, di simpatie non di moralità, non avemmo (confessiamolo pure) nè flemma, nè pazienza di tacere, e con gli insultatori della nostra madre la Chiesa, del nostro padre il Papa, ci mettemmo a repentaglio, e colpiti colpimmo a visiera alzata e da combattenti leali. Solo il Palagi, nato a passeggiare intatto sulle miserie terrene, rimase com'era, accennando sempre con gli occhi, sempre con le mani al cielo, perchè i traviati che imperversavano, si ricordassero in fine che quella doveva essere la patria di tutti. Senza partiti, altro che per l'ordine e per la religione, sen-

z'ira nemmeno contro gli oppressori di lei, ma con una compassione profonda, parve il solo o dei pochissimi, che fermo con imperterrita fortezza nella sua professione, non cedendo un palmo di terreno nel campo delle sue convinzioni religiose o politiche, fu amato dai buoni, rispettato dai cattivi, e nell'ora dell'afflizione cercato da tutti. Pianse anch'egli al vedere quel sottosopra d'uomini e di cose, e sentì profondamente il dolore delle violenze fatte in nome della libertà alla religione ed al clero; ma non fu il pianto della stizza contro i colpevoli, e nemmeno dell'avvilimento al rigurgitar delle colpe. Anzi non mai si mostrò così operoso nelle incombense che la fiducia posta in lui dal prudente Arcivescovo Giovacchino Limberti, gli cresceva da tutte le parti. In poco bella condizione aveva egli trovato alla sua venuta la diocesi, perchè priva in Firenze dell'istituto più vantaggioso, com'è certo il seminario, fatto caserma di Tedeschi, non diremo dal Principe, ma dal Governo conservatore, che in tante cose volle lasciare l'addentellato alle future offese contro la Chiesa. Postosi dunque il Prelato con tutto l'animo a procurarne la riapertura, appena si trattò di trovare un ecclesiastico da preporre alle funzioni più delicate, come son quelle della guida spirituale, non ebbe che a pronunziare il nome del Palagi per udire a piene voci approvata la scelta. Solamente l'eletto, umile siccom'era, se ne conturbò, non reputandosi da tanto, nè vinse l'interna renitenza se non dopo i consigli e le esortazioni di pie ed assennate persone. Allora chie-

sto, ed ottenuto l'assenso dalla madre di separarsi dalla famiglia, passò ad esercitare le sue cure amorose nel seminario delle pianticelle della Chiesa, destinate a diventare gli alberi della scienza, e scienza del bene. Intendendo che il forte dell' educazione sta nell' esempio, ogni lusso di addobbi rifiutò nelle sue stanze, perchè i giovanetti cherici imparassero d' un' occhiata che con altre cose migliori de' belli mobili e de' bei letti deve conciliarsi autorità e reverenza il buon sacerdote. Non distinzione o nel vitto od in altro, gloriandosi anzi di ripetere a chi lo visitasse: *noi viviamo come seminaristi.* Ma ben meglio delle carte rabescate e fiorite parlavano dalle muraglie un numero infinito di volti di santi, bel riposo all' occhio ed al cuore di lui affannato dalle occupazioni, e bellissimo appiglio a discorsi devoti coi cherici che venissero a visitarlo. Poichè era sua massima che i superiori dovessero mostrarsi, e tenere aperte le proprie stanze, perchè ai giovani fosse noto che ci erano e vigilavano, e dal veder loro occupati imparassero ad occuparsi e a studiare. Così facilmente entravano a visitarlo, sempre ricevuti con maniere garbate, e così a solo a solo dal *come sta?* e *che fa lei?* si scendeva a parlare dello stato della coscienza, della maniera di condursi, del mantener la vocazione; e nel piccolo cherico veniva formandosi il prete. Piacevano fatte in quel modo le esortazioni a perseverare: piacevano infino i consigli a desistere, ed abbandonare uno stato, che non può esser nè mestiere, nè impiego. In questo modo preparava

il terreno alle fruttuose spiegazioni del Catechismo, e meglio alle istruzioni ascetiche d'ogni domenica, ove descrivendo gli amori e le opere del vero prete poteva sfoggiar facilmente, perchè bastava che prendesse a descriver sè stesso. In certe festività poi più affettuose, come nella vigilia del Natale, faceva piangere, non che gli alunni, i sacerdoti provetti, ne' suoi colloqui coll' infante Gesù. Lo sappiamo che perciò appunto alcuni tacciavano di puerile la sua devozione, ma questi sono i pedanti, che si pensano di svegliare nei giovanetti la riconoscenza verso Dio Creatore, dicendo loro alla Giobertiana che l' *Ente crea l' esistente*, o col definirlo alla donnicciuola che appena sa leggere il volgare, com' egli stesso si definì *l' alfa e l' omega.* Il fatto si è che da questa puerile pietà la Chiesa fiorentina ebbe sacerdoti, già uomini in età giovanissima, che la rinvigoriscono di forze novelle, e faranno a lungo memorabile il nome di lui. Incoraggiar con l' esempio di Cristo, e indirettamente col suo, gli intolleranti delle ingiurie scagliate a quell' abito onorato, che i disonorati non posson patire; provvedere con gentili maniere l' abito stesso ai più poveri, perchè tra gli eguali non scomparissero, comprare i libri a chi non potesse da sè, erano carità giornaliere. Nè perchè più raro, fu meno pregevole del fare i cherici, il disfarli, consigliando a deporre le sacre divise chi di mala voglia le avea vestite, interponendosi presso quei parenti, ostinati a non volere intendere che il lucro e gli onori per tutto si posson cercare fuorchè nella

Chiesa, dov' è onor sommo la povertà, che più ormai non occorre sollecitar di lontano.

XVIII.

Di dire e di fare tutte queste cose non gli occorreva chiedere in prestito l' autorità da nessuno: il suo contegno nell' interno del seminario, e la venerazion dei colleghi gli davano questa e più, se ne avesse voluta. Ossequioso verso gli eguali, umile con gli infimi, riverente ai maggiori, avea saputo conciliarsi tanta stima e benevolenza da potere egli solo, all' occorrenza, contener nella buona disciplina tutti gli alunni. Ciò si vide quando il Rettore Bernardino Checcucci, per la grave percossa di una caduta, restò, in mezzo ai seminaristi pallidi e spaventati, senza dar segno di vita. Egli ebbe cuore di sovvenire coi sacramenti il creduto moribondo, e di rianimare i piangenti, e di conservare per più giorni la quiete e l' ordine stesso dei tempi ordinari. Come ai superiori di quel convitto, così e più all' Arcivescovo si studiava sempre di affezionare i suoi cherici. Molto perciò gli piacque di trovarsi con tutti loro ad ossequiarlo prima che partisse per il Concilio, e lieto descriveva ad un amico quella solennità, dove *il Rettore,* Giuseppe Sodini, *lesse un bell' indirizzo, e Monsignore ci parlò, e si commosse fino alle lacrime.* A meglio cattivare anche a sè l' animo di quelli, non lasciava in nessuna sera di mostrarsi alla ricreazione o nell' una o nell' altra camerata; e la sua

presenza portava allegria, nello stesso tempo che imponeva modestia. Carissimi gli erano specialmente gli abatini di piccola età, e senza gelosia di nessuno, al minore di tutti, chiunque si fosse, faceva festa e finezze particolari. Quindi si spiega come fatti preti, e trasferiti per la campagna o nei paesi alla cura delle anime, non si dimenticassero così facilmente di lui, chiedendo consigli per lettera, visitandolo in persona tra i primi quando si recavano a Firenze. Una delle più dolci consolazioni era questa per lui; non che si gradisse corteggiato, ma gli piaceva la gratitudine, e l' opportunità che così gli veniva di ammonire i meno diligenti, d' incoraggiare i più buoni. E generalmente si era osservato che il seguitare o no a visitarlo, fosse il più certo indizio del seguitare o no per la buona via. Così con un' ampia paternità la sua mano si estendeva a benefizio di tutta la sua diocesi, e benchè lontani da lui quelli alunni formavano quasi un corpo avvivato da un' anima sola, unito nella comunione scambievole dell' affetto e della preghiera. Se non è poco il dire della *sua diocesi,* poichè non di rado edificati della buona fama del seminario nostro, anche gli altri superiori diocesani lo invitavan nei loro. Infatti nel 1866 richiesto degli esercizi spirituali ai seminaristi d' Arezzo, vi andò con bella espettazione, seguíta da un esito più che bello. Chè appena veduto il suo fare, e udite le sue parole affabili tanto e dignitose, quei giovanetti gli si affezionarono vivamente, tutti chiedendo lui a confessore, e tutti ritornandone

più buoni, più lieti. Della qual santa letizia per dargli un segnale, nella mattina in cui si chiusero gli esercizi, idearono in fretta e furia un' accademia letteraria, e finito appena il desinare, si misero chi a leggere versi italiani, e chi latini, altri un' iscrizione, altri un saluto, sempre alludendo a lui, alle sue prediche, allo zelo, alla soavità dell' eloquio. Egli udiva tutti commosso, finchè da ultimo venuti in mezzo due dei cherici più piccolini, presentandogli uno de' mazzi di fiori, un altro una medaglia d'argento con incisa l'effigie di Pio IX, non si potè contenere, e alzatosi lasciò libero il corso all' affetto, parlando in guisa così toccante, che gli applausi a mala pena frenati scoppiaron da ultimo fragorosi. Spettacolo rammentato oggi con tenerezza da quanti vi furon presenti.

XIX.

Maraviglia, come potesse attendere a tali e tante opere egli, che se ne aggiungeva di nuove ogni giorno, poichè nè devote società vi erano, nè pie istituzioni non bramose di averlo per suo. Aveva appartenuto a quel consorzio di operosi ecclesiastici, che con bella carità, a tempo del passato Governo, si assunsero di visitare e proteggere i carcerati; e se ne mostrò veramente degno all' infuriar del coléra, trattenendosi alla sua volta le tre ore assegnate, quando di quei detenuti cadevano infermi alle Murate (così fu detto) fin settanta per giorno. Ma neppure negli altri

tempi le sue eran visite di cerimonia: col sorriso in volto compariva dinanzi a quelli sfortunati, consolandoli con pie parole; recava loro talvolta regali di cose ristorative, gli metteva su a narrargli le cause della condanna per implorare dall' autorità un accorciamento di pena, e spesso gli riusciva. Usciti dal carcere non contento di rivestirne alcuni a sue spese, cercava loro un'occupazione, un impiego, a fin di riabilitarli innanzi alla società, non di rado ripagato con la tacita noncuranza, alle persone di cuore più dolorosa delle ingiurie palesi. Più delle altre gli piacevano le opere di s. Vincenzo De-Paoli, non soltanto quelle già dette, ma la Società altresì delle Dame, alla quale, appena che la veneranda Suor Tonini pose mano a crearla in Firenze, cominciò alacremente ad ascrivere le signore di sua conoscenza; e la Società dei preti, ove stette per quindici anni prefetto, assiduo alle conferenze di spirito, egli che delle cose spirituali potea fare il maestro. Cercava di continuo tra i sacerdoti de' nuovi fratelli, aiutava la pia unione delle preghiere per la santificazione del clero, opera tutta celeste, nata sotto i suoi occhi e quasi nelle sue mani. Tenerissimo dei figli del nostro povero popolo, perchè non si credesse che quando sanno leggere sian bell' e istruiti, e che tutte le scuole sian buone, volle aver parte nelle serali di s. Vincenzo, istituzione da un pezzo adulta tra noi senza bisogno di certe altre più nuove. Non già che il nuovo gli facesse paura quando aveva basi cattoliche, anzi sempre lo favorì di gran cuore. Abbonda-

vano in Firenze i convegni del giuoco e le conversazioni leggiere, promotrici delle stolide allegrie carnevalesche, delle scommesse e dei duelli, ove la nobile gioventù poteva rendersi innanzi tempo ridicola; ma una radunanza che accogliesse le persone di pietà a parlare di cose serie, a prender l' iniziativa di imprese cristiane, mancò finchè non sorse la *Società Promotrice Cattolica*. Il Palagi la salutò lietissimo, e ascrittovi tra i primi soci, fu de' primi a meritar bene di quella. Destata ancora tra noi per opera di egregie Dame fiorentine la santa moda di voler trattato decentemente nei sacri misteri il Signore, non solo egli animò con la parola i lavori delle nobili donne, intese a fornire di arredi le chiese povere delle campagne, ma non rifiutò di mettersi a capo. Istituita una società che senza le democratiche declamazioni sul diritto del mestierante al lavoro, gliene facesse cristianamente un dovere studiandosi di procurarglielo, si trovò in lui chi supplisse come direttore. Luttuosa scena e di gran rimprovero a noi, vantatori di tenerezze verso i cani e i giumenti, era il vedere i venerandi sacerdoti impotenti per vecchiezza ai sacri ufficj, errar per le vie in miserando arnese, senza nemmeno il pane concesso ai soldati veterani, essi veterani di una milizia sì santa. Bastò che alcuni zelanti preti movessero parola di un ospizio a questo fine, perchè egli si adoprasse a promoverlo, e l' ospizio fu aperto. Fra i gran paroloni di redenzion della plebe, restavano tuttavia mezzo nudi e senza educazione non pochi orfanelli plebei; ma

quando con l'occhio della carità che sorpassa le distanze più del vapore e del telegrafo gli ebbe visti da Napoli un povero francescano, Lodovico da Casoria, e mostrato desiderio di ricovrarli nelle braccia di s. Francesco, i vivissimi eccitamenti gli vennero dal Palagi. E l'effetto lo vediamo con gli occhi nostri. Quando il valore dei soldati italiani, gioventù generosa e ammirabile, in compenso delle disfatte dovute patire sui campi di battaglia, fu rivolto, perchè meglio ridessero di noi gli avversari, ad atterrir monache, a scovar frati dai conventi; e un frate imperterrito, il padre Andrea da Quarata, a dimostrare che i sandali d'un francescano ne potevano anc'oggi più dei ferrati stivali d'un colonnello, si pose ad erigere, ed eresse, sotto gli occhi degli incameratori, un convento, nel sovvenire la bella impresa fu dei primi il Palagi. Egli sempre assiduo nella Commissione diocesana, istituita a scemare il danno immenso de' rei libri con diffondere i buoni, ad ambedue i benemeriti presidenti Bausa e Corsetto, e nelle dubbiezze a noi suoi colleghi consigliero savio ed esperto. All'esortazioni di lui specialmente si debbono le due belle vite delle sante Monica e Paola, tradotta l'una in volgare dal compianto canonico Bacci, e l'altra da un laico credente. Capace d'intendere che piccoli principj possono divenire scintilla di gran fiamma, e disposto a gustare la religiosa poesia, non rise all'annunzio d'una società che sotto la presidenza dell'amico nostro Marchese Paris Maria Salvago, inten-

desse a facilitare i viaggi delle carovane italiane in Terra Santa, anzi accettò subito di farne parte, ed agognava, appena avesse potuto, di andarvi ed eccitarsi alla pietà sulla faccia stessa dei luoghi, impressi dell' orme del Nazareno.

XX.

Uno dei sacri affetti in lui cresciuto con gli anni, era stato quel Francesco d'Assisi, negletto o deriso oggi dai nostri grandi uomini, più grandi, si vede, del portentoso Alighieri, che serbò a questo frate i versi più patetici e più sereni. Onde con nessun altri si affratellava così volentieri, come coi figli del Serafin dell' amore. Ne aveva dato un bel saggio anni sono, quando d' intesa con alcuni vescovi della Toscana, il padre Andrea da Quarata avendo risoluto di accompagnare ai suoi missionari, per maggior bene dei popoli, alcuni sacerdoti secolari, egli appena richiesto accettò nel momento. E raccolto con gli undici compagni sull' altura dell' Incontro agli esercizi spirituali per avvalorarsi a quell' ufficio, nelle conferenze ascetiche, nella lettura che vi si faceva della *santa lega* di s. Leonardo dava a conoscere dalle interrogazioni, dalle proposte, il suo zelo per l' apparecchiata impresa con grande edificazione di tutti. Giunse il giorno della partenza, ed egli con gli altri prostrato innanzi all' altare fra i canti dell' inno invocatore dello Spirito Santo, ricevuto il Crocifisso dal prefetto della missione si avviò nel

Valdarno; e nella Prepositura di Figline inaugurarono l'assunto apostolato. Di lì divisi in drappelli si spartirono fra s. Giovanni e Montevarchi, ove a lui toccò di predicare prima al clero, poi al popolo, e con grandissimo frutto. In quell'occasione si ascrisse e professò nel terz' ordine di s. Francesco (la bella istituzione che eccettua dal divieto ai confratelli il portar l'armi in difesa della patria);[1] e cinse sotto le vesti la *corda*, già cinta dal *buon cristiano*[2] Alighieri; cosa oggi più che bastante a scandalizzare di molti, e primi gli aspiranti alla decorazione del legacciolo d'una calza (*la giarrettiera*) sopra la veste. Stretto con questi vincoli ai Francescani, ebbe per sue le loro allegrezze, delle quali fu principale in Toscana la canonizzazione del gran s. Leonardo. Onde quantunque nel 29 giugno 1867 egli non fosse a Roma a vedere l'Oriente ne' suoi rappresentanti vescovi, Greci, Melchiti, Rumeni e Ruteni, Siri, Caldei, Maroniti, Armeni e Cofti, abbracciarsi coll'Occidente sulla tomba di s. Pietro, celebrando il diciottesimo centenario del martirio di lui coll'esaltazione di venticinque Beati, non solo ne tripudiò più che se la vedesse; ma la voce maestosa del Pontefice, che dalla veneranda cattedra bandiva a tutta la Chiesa: *per l'autorità del nostro Signore Gesù Cristo, e dei beati*

[1] « I Fratelli non portino armi offensive, se non per difesa della Chiesa romana, della Fede di Cristo, ovvero per difendere la patria, e con licenza de' suoi ministri. » *Regola del Terz' Ordine, cap.* 7.

[2] « Di', buon cristiano, fatti manifesto »
Parad. c. 24, *v.* 52.

Apostoli Pietro e Paolo e nostra, gli dichiariamo Santi, e da onorare con pia devozione, la sentì ripercuotere in cuore avanti che il telegrafo ne recasse l'annunzio. E avanti che il primo de' Cardinali diaconi avesse intonato nella Basilica Vaticana: *s. Leonardo prega per noi,* egli aveva di già invocato con amore e fiducia questo suo potente patrono.

XXI.

Di qui si può immaginare la sua contentezza, quando vide i più buoni paesi di Toscana levarsi come un paese solo, e di questo frate non toscano, unitissimo a noi avanti che l'unione dell'Italia si sognasse neppure, celebrare a gara la festa, nella Prioria di Castello, in Firenze a s. Gaetano (ove il canonizzato fu della confraternita) col dotto panegirico del padre Agostino Bausa, a Prato di Strada nel Casentino con le edificanti parole di Don Eligio Sequi, nel paese stesso di Strada, nel Castello di Ponsacco, nel popolo di Castagno; a Lucca, a Camaiore nella chiesa della SS. Concezione a s. Lazzaro, poetando (miracolo oggi) un medico, Emidio Pistelli. Memori degli antichi prodigi operati dal taumaturgo lo festeggiava il popolo di s. Rocco vicino a Pistoia, e si preparavano a festeggiarlo Pistoia medesima, il villaggio di Montanino presso l'Incisa, Quarata, Certomondo, Peccioli, l'Alvergna, Lammari, quasi tutti luoghi ov' esso erasi aggirato evangelizzando. Il buon Palagi prese parte in quella festa, la più

solenne di tutte, celebrata in Firenze per opera specialmente del Viceparroco Luigi Morini, ove brillò l'epigrafe del nostro Cesare Guasti, a s. Felice, che serba i tradizionali segni dello zelo del gran Francescano, e ad onore di lui aveva recitato un commovente discorso. In grazia delle sue relazioni con Livorno, appena udì nascere il desiderio di onorarlo anche in quella città, che nel 1722 alla voce del Minorita era diventata un' altra Ninive, godè venire in soccorso dei promotori con tutto l' ardore di che era capace. *Pensa un po' tu*, scriveva subitamente a un di quelli, *a preparare a s. Leonardo da Porto Maurizio una festa degna di lui, degna di Livorno, e che non la ceda a quella di Firenze.* E non parendogli d'esser bene compreso, *oh! che idee meschinissime*, ripigliava in un' altra lettera, *indegne davvero della grandezza e generosità livornese!* Così per le sue esortazioni le idee da *meschinissime* divennero tanto grandiose, che accorrendo con larghe oblazioni l' intera cittadinanza, e fu celebrata la festa con magnificenza straordinaria, ed avanzò tanto che bastasse a dipingere il Santo in un quadro da collocarsi per sempre nella Chiesa della Madonna. Ma più della pompa fu bello l'affollarsi del popolo in tutta la giornata, e più denso nell' ora che il Palagi dal pulpito esaltava le lodi del nuovo canonizzato. Aveva approvato che fosse composta anche una preghiera che fu messa alle stampe; e migliaia di volte in quel giorno le parole della culta e cristiana signora, Livia Bianchetti, ripetute dalla turba dei devoti salirono al cie-

lo. A questo ridestamento di fervore, tenuto vivo nel novembre dell' anno stesso dalle calde parole di Monsignore Bagalà Blasini, e dal discorso del segretario di Terra Santa Remigio Buselli, si dovette se i buoni vollero istituita, a fin di perpetuare in Livorno le sacre missioni, una pia unione, alla quale il vescovo Girolamo Gavi si sottoscrisse per primo. E si deve ancora quest' augurio che il Sommo Pontefice, di sua mano, sotto l'orazione del Santo scriveva: *s. Leonardo che vivente impiegò il suo zelo per il bene spirituale di Livorno, pregherà ora certamente, affinchè questa città sia preservata dai mali, che minacciano sempre, e mantenga sempre il deposito della fede accompagnato dalle opere.* Augurio che principiò subito ad avverarsi, preservando i Livornesi da quel gran male che è la dimenticanza dei santi; ed ebbe nell' avveramento la parte principale il Palagi, ritornando l' anno dopo a predicar la novena di s. Leonardo in forma di esercizi, memorabili per i belli fatti avvenuti. Bandì che una data mattina avrebbe consacrati a Maria Santissima i fanciulletti livornesi, e all' ora assegnata ne era piena la chiesa. Sale egli sul palco, e fatto un discorsino adattato a quelle vergini anime, sulla fine si volse all' infantile udienza, dimandando se eran contenti di consacrarsi alla Madre di Dio. Un acuto grido, ove si confondevano mille *sì*, rispose a quell' interrogazione: erano state le bambine, ma dalla parte dei fanciulli fu smorto e stentato. Con viso acceso il Canonico immantinente esclamò volto a quelli: *dunque voi non volete bene alla Madonna?* e

non aveva finito di dirlo, che non più voci di *sì*, ma un tuono di applausi e di evviva, con una santa incompostezza, fecero echeggiare la chiesa. E quindi un tumultuare, un affollarsi, piamente gareggiando, a ricevere le medaglie benedette. In uno di quei giorni medesimi, un venerdì, per eccitare il popolo alla frequenza della *Via Crucis*, tanto raccomandata da s. Leonardo, comparve prima della predica egli stesso in chiesa a fare quella devozione, e ad ogni fermata per maggiore umiltà baciava terra. Così il tempo di quelli esercizi fu tutto un trionfo della religione e del Santo. Nè tornato alla sua residenza cessò un momento di adoprarsi alla gloria di lui, sia nel caldeggiare la ristampa di tutte le opere di quell'aurea penna, in una bella edizione dedicata con una nostra epigrafe [1] all'Arcivescovo Giulio Arrigoni, sia nel mantenere accesa la devozione verso l'apostolo francescano e verso il medesimo s. Francesco. A quest'effetto indirizzava di quando in quando qualcuno de' suoi cherici al romitorio dell' Incontro, perchè nel silenzio e nella meditazione o purificassero la coscienza, o si rinnovassero nello spirito, e talvolta a far l' ultimo esperimento della loro vocazione. Godeva quando a dare gli esercizi in seminario si chiamasse qualcuno dei missionari di là, si dava cura dell'esito delle loro missioni altrove, bramando ogni anno conoscere la relazione che di esse facevasi; andava volentierissimo a

[1] Vedi in fine la nota n. (2).

far la comunione generale dove i missionari predicavano, e il suo fervorino in quelle occasioni sempre pareva nuovo e più affettuoso. Un bell' incontro era per lui quello di un Francescano, e quante volte il padre Andrea da Quarata lo visitava, od egli lui, era cosa rara che non gli si volesse confessare. Aveva giubbilato in vedere l' Ordine serafico serbar tanta vita nei nostri increduli tempi da propagarsi in tralci così rigogliosi come fu l' Istituto delle Stimatine: onde invitato dal Commissario (il suddetto padre Andrea) si portava con sua grande consolazione al Portico a celebrarvi la messa, a parlare con l' Anna Lapini, la povera figlia d' un barbiere, salita alla vera santità non spacciando miracoli e predizioni, ma nascondendo a tutti la sua vita miracolosa di penitenza e d' amore.

XXII.

Com' egli potesse con tal perseveranza e vigore mantenere in sè viva la fiamma dell' amor di Dio, senza che l' aggirarsi di continuo fra gli uomini scemasse di niente l' intensità del pensiero e dell' azione, parrebbe miracolo, se non avessimo sott' occhio le pie industrie adoprate a scuotere da sè l' inerzia e rinfrancarsi ogni momento nel bene. In quel modo che i deboli di complessione cercano di non uscire se non provvisti di panellini corroboranti, e chi si aspetta che i ladri l' assalgano, d' armi di buona fabbrica, egli così

erasi munito dei quattro salutari avvertimenti, dati come spade di tempra celeste da s. Leonardo ai desiderosi di correre senza impacci nella via della perfezione. Sempre gli voleva davanti a sè, e dalle tracce che serbano, si vede quanto spesso gli rileggesse, ricopiati come gli avea di sua mano, (nè dispiaceranno a chi non gli sappia) in queste esatte parole: 1.° *Esser morto al mondo, alle creature, a sè medesimo, e a tutto ciò che non è Dio, tenendo il cuore sgombro da tutto il creato, in maniera che tutto quanto non è Dio, debba stimarsi meno di un granello di arena.* 2.° *Vivere abbandonato tra le braccia della divina Provvidenza, e tutto ciò che succede alla giornata, o piccolo, o grande, o propizio, o avverso, attribuirlo sempre alle disposizioni della Provvidenza divina, che così vuole e così permette, tenendo per certo, che è il meglio e il più conveniente, sì per la gloria di Dio, come per la nostra eterna salute.* 3.° *Amare il patire sia nell' interno, sia nell' esterno, tenendo care le contradizioni, i disprezzi, e gli abbandoni delle creature. Il paradiso del cielo consiste nei godimenti, il paradiso della terra consiste nei patimenti; e venendo a noia l' infermità, il disprezzo, il patire, uno sguardo a Gesù, che pur ebbe per suoi compagni familiari, sommo dolore, sommo disprezzo, somma povertà.* 4.° *Finalmente non intraprendere molti affari, ma solo quelli che porta seco il proprio ministero, conforme all' ordine dell' obbedienza; e soprattutto non operar con furia, con impeto, ma con posatezza e modestia, usando questa santa modestia nelle parole, nei gesti, ed in tutti i portamenti.* Ma poichè i

precetti soli non bastano, ed egli vedeva che nell' attrito della vita sempre qualche cosa si perde, molte buone intenzioni si dileguano, si volse per tempo, nelle vie della grazia imitando quelle della natura, che di quanto perde in vapori si compensa disciogliendoli in pioggie ristoratrici, a rifornirsi di vigoria in quelli esercizi, onde il pagano vocabolo *ascetica* è divenuto ai Cristiani sinonimo di santità. E per quelli (se può usarsi il linguaggio dei fisici) avea trovato il suo *fuoco*, fuoco abbruciatore delle minime imperfezioni, e centro di luce sì viva da rischiarare i più nascosti penetrali della coscienza. Che così dicendo noi non giochiamo di fantasia, lo assicurano prove e documenti scritti, dovuti da lui conservare per ricordarseli, e che per comune eccitamento noi non faremo perire. Son piccoli brani di carta, tutti vergati di suo pugno, ma più preziosi di volumi in foglio, perchè ci rivelano l' interno lavorío della grazia in perfezionare quell' anima privilegiata. Cominciano dal novembre del 1859, quand' egli tutto raccolto in Dio dette principio al suo ritiro nel seminario; con qual animo lo dice il passo in capo alla pagina: *Ego dixi: nunc cœpi; hæc mutatio dexteræ Excelsi.* E la mutazione, a cui ci faremmo scrupolo cangiar sillaba, era tal quale così:

Rinnovo i buoni proponimenti, che già feci al Signore negli esercizi del 1856. (L' anno in cui avea predicato con tanta lode il Gesuita Secondo Franco). *Spero ch' egli mi darà la grazia di mantenerli d' or innanzi, e particolarmente quello dell'obbedienza. Di concerto col mio*

*buon padre spirituale ho determinato di non far conto di certe tentazioni o miserie quando mi affliggono, di non pensarci quando son venute, e di trattarne in modo generico nella confessione. Conosco poi d'aver gran bisogno di rafforzarmi nell' umiltà, amando l' ultimo posto, godendo di non esser curato, mostrandomi indifferente nelle contradizioni interne ed esterne, e pensando al Crocifisso e alle sue umiliazioni quando l' orgoglio si risentisse nel veder mettersi avanti gli eguali e gli inferiori. Ho bisogno ancora di pregare con più devozione, di recitare con maggiore attenzione e fervore l' Ufizio, d' essere più esatto al coro, più distaccato dalle mie coserelle, più diligente nel prepararmi collo studio al mio ministero. Finalmente ho gran bisogno di crescere nell' amore per Gesù e per Maria. Signore e mio Dio, datemi grazia di far tutte queste cose, e accettate fin d' ora la fermissima volontà che ho di farle. Per meritar questa grazia propongo di rendermi familiari due preghiere, l'*O sacrum convivium, *e il* Memorare. Così il pio Canonico, mentre che per tutta l' Italia si tentava dividere il buon clero in fazioni, col nome di *società emancipatrici*, destinate a difendere il Papato (lo diremo con Dante) *con la lancia con la qual giostrò Giuda.*

XXIII.

Nel 1861 nel santuario di s. Miniato, che i morti ci salvarono dalla noncuranza dei vivi, lo troviamo tra i sacerdoti là radunati direttore delle riforme; l' anno

seguente, sperimentata meglio l'utilità del ritiro, cercò maggior silenzio d'uomini e più bella poesia di cose. La visita, fatta nel cinquantasette, de' luoghi santi del Casentino e il fervore onde si era acceso,[1] gli avevan lasciato nell'animo impressioni elevate e soavi; si ricordava della religiosa sua commozione all'aspetto del convento dell'Alvernia, appiccato come nido d'uccelli sulla vetta degli scogli, venerabili per il miracolo delle Stimate; e il ridente soggiorno di Camaldoli, rispettato dalle belve, più mansuete dei futuri demanj, lo aveva per così dire, incantato. Quivi dunque volle ritornare, e in quella pace, in tanto lieta serenità di cielo (era d'Agosto) dalla squisita cortesia dei monaci, che gli rendevan l'immagine de' padri antichi del deserto, fu così preso, che principiò le sue meditazioni con le parole di s. Pietro sul Tabor: *Domine, bonum est nos hic esse.* E senza che quel pacifico domicilio lo affezionasse per niente alla terra, dirigeva, scrivendole, a sè medesimo le voci della Chiesa nel raccomandar l'anima ai moribondi, gridava a Cristo che tanto lo purificasse da renderlo degno della sua misericordia: *hic ure, hic seca, hic mihi parce ut in aeternum parcas.* Posta a principio quella profonda sentenza di s. Bernardo: *non convenire delicate membra a un capo trafitto di spine,* ne deduceva per sè ricordi sublimi. *Gesù dalla cattedra*

[1] Nei registri delle Messe si legge scritto di sua mano che il 15 settembre celebrò a Vallombrosa *per ottener l'obbedienza,* il 16 a Camaldoli *per ottener la pazienza,* il 17 all'Alvernia *per ottener l'umiltà,* il 18 in Arezzo *per ottener la consolazione.*

della croce è maestro di tutte le virtù: ci insegna l' obbedienza col capo chino, la penitenza con gli occhi lacrimosi, il disprezzo delle grandezze colla fronte coronata di spine, la pazienza col silenzio della bocca, la sobrietà colla lingua assetata, l' amor del prossimo colle braccia stese, l' amor di Dio col cuore trafitto, la povertà col corpo nudo, la mortificazione con le membra piagate, la perseveranza co' suoi chiodi, l' orrore al peccato con la sua morte. E chiudeva parlando a sè stesso: *inspice et fac.* Per meglio ispirarsi nella contemplazione chiese ed ottenne di passare un'intera giornata nell' Eremo, e in quell' altura, tra i solitari ivi chiusi nelle sparse cellette a meditar gli anni eterni, gustò la dolcezza del vivere in un' atmosfera di santità. Onde sceso di lì poneva il suggello alle riflessioni già dette, scrivendo:

Con queste ed altre verità meditate da me in questa beata solitudine, intendo di rinnovare i propositi fatti nel ritiro del 1859, e prego il Signore a rendermi più forte nel mantenerli. In particolar modo propongo di voler praticare in tutto queste tre virtù, che non ho mancato di domandare a Dio nelle preghiere di questi giorni, umiltà, pazienza, obbedienza. Obbedienza, sì obbedienza al Confessore, il quale mi ha raccomandato di non pensar più alle confessioni passate, di non far punto caso delle solite inquietudini e miserie, di rassegnarmi alla divina volontà, di portar la mia croce, e di far molta orazione. Perchè Iddio mi dia la grazia di mettere in pratica queste risoluzioni, mi propongo di far con maggior impegno la meditazione, e di recitar più devotamente il divino Ufizio.

Desidero anche ogni venerdì di onorare la passione di Gesù o con un' astinenza, o colla recita della corona del Signore; e ogni sabato di far ricorso a Maria colla recita del rosario. E finiva i proponimenti con queste parole magnanime: *voglio farmi santo: voglio distaccarmi da me, attaccarmi a Dio, e così prepararmi alla morte.* Nè gli finiva per non più ripensarci, anzi per insistere con maggior fermezza. Nel settembre del 1864 quando i cittadini si allontanavano da Firenze per ricrearsi nelle ville, egli se ne discostava e risaliva il monte a s. Miniato per riconcentrarsi con uno stuolo di sacerdoti, e il suo saluto al sacro recesso era: *ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine.* Immaginandosi che Cristo ve lo chiamasse, ripeteva a sè medesimo le parole del Vangelo: *magister adest, et vocat te.* E per rispondere alla chiamata, ponevasi a meditare sulle confessioni dei sacerdoti, che avrebbe voluto frequenti. *I pericoli in cui ci troviamo, la purità angelica del nostro stato, i lumi di cui abbiamo bisogno, e gli esempi dei santi, debbono persuaderci l' utilità e necessità di questa frequenza.* Le avrebbe volute *ferventi,* e non sono *perchè mancano di apparecchio, di sincerità, di obbedienza,* e neppur *concludenti, perchè non si ha un confessore fisso o non si ha buono.* Questi pensieri gli destavano tutto l' orrore della colpa del sacerdote, che così *tradisce Gesù Cristo, le anime, sè stesso,* e lo portavano a considerare la diversa morte dei sacerdoti santi e dei peccatori.

XXIV.

Non pochi ci accuseranno di trattenerci troppo a lungo in materie molto comuni, e sia pure; ma furono queste appunto che resero il Palagi un sacerdote niente affatto comune. Nella stessa occasione egli sì lontano dall' avarizia scriveva ricordi su questa passione *vile in sè stessa, che rende il prete empio verso Dio, iniquo verso il prossimo e crudele verso sè stesso,* aiutandosi a detestarla con la gran sentenza di s. Agostino: *sola avaritia in senectute juvenescit.* Della Messa notava che *dee celebrarsi con purità di cuore, con purità d' intenzione, con esteriore devozione e modestia. L' intenzione dev' esser quella stessa che ebbe Gesù nel compierlo e nell' istituirlo, e corrisponde ai quattro grandi fini di questo sacrifizio.* E causa dei presenti flagelli poneva le *Messe strapazzate.* Onde la sua fantasia si atterriva al pensiero dell' estremo giudizio, sul quale dopo aver raccolti passi bellissimi della Santa Scrittura, compieva le riflessioni scrivendo: *è un bel dono la libertà, ma finirà con la morte: basta, dirà Iddio. Ora teniamo Gesù tra le nostre mani, e possiamo aver da lui quel che vogliamo: allora staremo tra le mani di Gesù, e di Gesù giudice.* E domandato nel suo segreto: *qual sarà la nostra sentenza?* si rispondeva: *siamo noi che la scriviamo; Gesù non farà che leggerla.* Questo era il seme; e il frutto delle risoluzioni corrispondeva così ampiamente, da riuscir proficuo ancora a chiunque le

legga dopo un tempo sì lungo. *Obbedire nella confessione. Pregare. Quanto al seminario far del lavoro una preghiera. Fare atti di amore a Dio, a Gesù, alla Chiesa. Alzar la voce contro gli errori del giorno. Apparecchio e ringraziamento diligente nell'accostarsi al sacramento di penitenza. Leggere ogni giorno un capitolo del Nuovo Testamento. Fede nelle promesse di Dio.* Ventus est vita mea, *dunque non bisogna attaccarsi a niente.* Sum homo Dei, *dunque bisogna attaccarsi a Dio. Per ottener la grazia di eseguir questi propositi ricorrerò al purissimo sposo di Maria, s. Giuseppe, di cui desidero esser più devoto.* Il medesimo presso a poco proponeva nel 1866 con diverse parole e più brevi, ma con l'istessa ingenuità ed altissimo desiderio del cielo. *Far guerra all'amor proprio, pensando al proprio niente, alla grandezza di Dio, alla morte, a Gesù Crocifisso. Mortificarsi negli interni affetti, specialmente di pazienza o di risentimento, e nelle parole, parlando sempre con dolcezza, mansuetudine, prudenza e carità. Esser più esatto e devoto in coro, e nella recita dell'Ufizio. Far bene quel che si fa.* E tutto confermava con belle sentenze scritturali, di cui era sì vago. Gli ultimi appunti che ci rimangono son quelli degli esercizi del 1867, e par che risentano del valore dei predicatori, due illustri Gesuiti, Valeriano Cardella e Alberto Cetta, chiamati in quell'anno all'assistenza del clero fiorentino nel seminario. Son dieci proponimenti, *posti,* com'egli scrive, *dentro i dolcissimi cuori di Gesù e di Maria;* e valgono un trattato intero d'ascetica. *Umiltà e obbedienza trassero nel seno della Vergine*

il figlio di Dio. Dunque con umiltà e obbedienza anderò all' altare a rinnovar quel mistero. Almeno il venerdì o avanti o dopo la messa prenderò la bella pratica dell' offerta del sangue di Gesù. Quanto all' Ufizio serberò quella di rammemorarmi nelle sue diverse parti la passione di Gesù. Quanto al sacramento di penitenza o in riceverlo o in amministrarlo m' ispirerò al cuore e alla carità di Gesù. Mi ricorderò di una gran promessa! Ordinerò meglio che posso le mie cose e la mia giornata. Nelle conversazioni e nelle amicizie avrò sempre in mira la salute delle anime. Quanto a ragionamenti che riguardino le cose attuali, quando non giovi dir tutta la verità, tacerò, e mostrerò di non volerne. Non abbandonerò il pensiero degli esercizi e delle missioni, e se è possibile, promovendo l' opera della Conferenza. Attenderò con maggiore impegno e studio al pascolo spirituale degli alunni e dei penitenti. Ogni giorno una visita al SS. Sacramento, e cercare di avanzarsi sempre nella divozione di Maria Santissima, specialmente coll' istillarla nella gioventù. Qualche mortificazione nel cibo, specialmente pranzando fuori di casa, e nel venerdì. Dolcezza e pazienza coi domestici, maggior rispetto interno coi superiori, e sofferenza coi poveri. Hoc fac et vives. E lo faceva egli non solo, ma procurava che quanti più poteva, lo facessero. Perciò negli anni che non troviamo lui ritirato a meditare, si tenga per certo che altri e molti meditavano sotto la sua guida; a vantaggio dei quali, senza perder nulla per sè, egli poneva quanto avea spiritualmente profittato. Così oltre ai luoghi già nominati si gloria-

rono Calamecca, s. Giorgio, s. Caterina, la Smilea, il Seminario fiorentino appena riaperto, quello di Livorno più volte, il Collegio di Prato, l' Istituto Magnolfi, di avere i sacri esercizi da lui, che restío a compiacere dove fossero ciarle o apparenze, era infaticabile nelle imprese di bontà vera.

XXV.

I tempi stessi col nuovo andazzo eran venuti a porgere ogni giorno stimoli nuovi a sì vivissimo ardore. Crescendo le male arti per corrompere il popolo, avea creduto suo dovere l' Arcivescovo sollecitar la visita della diocesi, e per compagni si condusse il Canonico Baldanzi e lui. Così dal solo vedere quella comitiva entrar nei villaggi intendevano i popoli le intenzioni savie e benigne del loro Prelato. L' uno con la perizia degli usi ecclesiastici, l' altro con la padronanza dei cuori, poichè a lui si dava l' incarico di parlare al popolo nelle chiese, conciliavano alle cose sante autorità ed affezione. In questo modo per lunghe e disagiate vie percorsero in più volte quasi tutto il territorio della Chiesa fiorentina, riformando, edificando, quanto più la civile potestà, nemica a sè stessa, in quei tempi medesimi affaccendavasi a rovesciare. Già si preparava, e poi venne, la legge di strappar dai seminari i cherici, e all' occorrenza dall'altare i sacerdoti, per porre ad essi in mano il fucile, rigeneratore del prossimo a forza di palle infocate. Contro le leggi non

è dei savi il combattere, e il clero vi si sottomise. Ma formatasi lì per lì una società (eccitatore e capo Monsignore Arcivescovo) ad alleviar tanto danno, fu dei più solleciti cooperatori il Palagi, spronando i facoltosi a non far sì che il nome di conservatori si riducesse a conservare il denaro e non altro. E la carità cittadina rispose degnamente all' appello. A lui nessuno poteva dire: *dateci voi gli esempi della carità,* essendo noto a tutti che la sua vita n' era un esempio continuo. O si recasse alla Metropolitana, o deponesse nella sagrestia le vesti rituali, sempre aveva d' intorno le quattro, le cinque persone; e chi a pregarlo di grazie, chi di commendatizie per collocarsi in qualche officio, i più di elemosina, la quale dipendendo in tutto dall' animo di lui, eran certissimi di ottenere. In seminario poi tanta era l' affluenza degli accorrenti, da recar quasi in certe ore un glorioso disturbo. Era noto che se egli aveva, avrebbe dato, e la pretensione degli indiscreti, e la necessità dei bisognosi prendevan coraggio da una bontà così grande. Nè metteva limiti a nessun disagiato il saper limitate le facoltà di lui, affidandosi tutti a quella tenerezza d'animo, che lo spingeva a render sè stesso quasi importuno per cedere alla pressante importunità degli altri. Raccontano che una volta un tale, avendo rubate alcune cedole di valore in una casa, le vendè a un banchiere; e la moglie lo seppe, e ne fu disperata. Incontrare una piangente e inviarla subito al Palagi, parve il fatto più naturale a chi primo la vide. Si trattava d' un reo vicino ad essere in-

carcerato, ma d'un reo, padre di famiglia, e marito d'una poveretta onorata, che desolatissima gridava al Canonico rimediasse per carità a tanta disgrazia. Egli vedendo di non avere del suo abbastanza, si mise in giro, nè si fermò, finchè non ebbe adunata la somma per riacquistare le cedole, e restituire alla moglie salvo dall' imminente galera il marito. Nelle prime missioni a S. Felice in Piazza, giunta notizia una sera al padre Andrea da Quarata che una donna, avanzo di mala vita, e convertitasi a Dio, non avea da cibarsi, mandò a chiamar lui; era notte inoltrata e pur venne con larga elemosina, e seguitò poi ad assistere finchè visse quella meschina. Di questo genere erano le sue beneficenze che possono raccontarsi, poichè delle più belle e quindi ancor più frequenti, cioè aiuti morali, private preghiere tenute da lui nascostissime, resta appena un indizio ne' suoi ricordi. Gli avveniva di saper la morte di qualche povero allo spedale, ed egli pensando che forse nessuno gli avrebbe celebrati i necessari suffragi, offriva a Dio l'incruento sacrifizio per quello: cadeva morto per le vie un digraziato, ignoto a lui fin per nome; ma gli era noto come fratello, e bastava perchè ne espiasse l'anima in simil modo. Si può in somma dire non esserci stato bisogno o sciagura da lui saputa, ch' egli non volesse consolare con le sue preghiere, sicchè quei libretti, dove registrava i divini sacrifizi celebrati, diventan oggi un elenco di affezioni e di lutti commoventissimi a leggersi, che svelano in tutta la sua bellezza l'animo del nostro caro. Noi ne diamo un

saggio in una nota,[1] perchè veda chi vuole con quanta giustizia i servi umilissimi di Ugo Foscolo seguitino a chiamare *venal prece*[2] la santa messa.

XXVI.

Tutti sanno come il clero fosse rimeritato delle sue benemerenze dall'Italia, incapriccita di farsi nuova, discacciando l'unico spirito rinnovatore, che è lo spirito del Vangelo. Non nemici, non barbari, ma cognati e fratelli nostri, mantenuti molti di loro agli studi della legge con beneficenze d'istituzioni ecclesiastiche, furon quelli che in nome della legge (come tale esente qui da ogni nostro biasimo) mandarono a toglier di sull'altare il calice stesso, onde nella fanciullezza avean ricevuto la prima comunione, condannando chi non applaudiva o piangeva su loro. Pure nemmeno quando delle sue piccole rendite ecclesiastiche fu intimato dagli esattori anche al Palagi il *posa lì*, egli desistè di aiutare, come meglio poteva, gli indigenti, piuttosto che a loro cercando di scemare alle affezioni più sacre. Era solito, ogni 28 d'agosto, nel qual giorno sua madre finiva gli anni, di presentarle qualche regalo anche di pregio; ma l'anno decorso non le portò che un quadretto con l'immagine del SS. Cuor di Gesù, dicendole: *un ca-*

[1] Vedi in fine la nota n. (3).

[2] « Chiedente la venal prece agli eredi
Del santuario. » Nei *Sepolcri*.

nonico indemaniato non può far grandi cose, nonostante ti do molto, perchè ti do il cuor di Gesù. E dietro al quadro avea compensato il valore dell' oggetto con la gentilezza dell' affettuoso pensiero, scrivendoci:

A Sua Madre
Guido Palagi
il 28 Agosto 1870
il suo cuore con quello di Gesù.

E sì che ad essa portava tanto amore, da crederlo quasi troppo, e ricorreva, per dargli un aspetto soprannaturale alle parole della Santa Scrittura, ove Dio ne fa precetto ai figliuoli. L' idea d' essere sacerdote, non che dargli ragione di un contegno autorevole sopra lei, piuttosto lo commoveva di tenerezza sublime; e una volta nel 1851 ai Bagni di Lucca, celebrando la messa in s. Martino, nel dispensare al popolo l' eucaristia, veduta la madre prostrata dinanzi a lui per comunicarsi, fu lì per venir meno, e senza l'aiuto de'circostanti, cadeva. Quindi la voce materna continuò a sonare alle orecchie di lui adulto con l' istessa dolcezza che da fanciullo, e i desiderj della pia donna gli furon sempre comandi.

XXVII.

Fin dal 1864 bramoso di ammirare un' altra volta le cattoliche maraviglie di Roma, vi si era trattenuto a suo bell'agio col collegá di ufficio e di pietà, il canonico

Vincenzo Rosselli Del Turco, noto nella città santa per autorevoli conoscenze, e per l'animo già disposto ad emulare nella beneficenza il fratello suo Giambatista.[1] Con quanto fervore vi andasse lo dicon le lettere ad un amico, ove in una lo conforta ad accompagnarlo, perchè *quando si tratta di Roma e del Papa bisogna metter da parte ogni cosa;* e poichè quegli ripugnava, ripete in un'altra che si affretti *a veder Pietro, a veder Roma, a far la pasqua col Padre.* Avea voluto gustare tutte le spirituali dolcezze che lì si possono, dicendo la messa sui corpi di s. Caterina da Siena, di s. Filippo Neri, s. Luigi Gonzaga, s. Cammillo De Lellis, e nelle celle ov'ebbero stanza s. Francesca Romana e s. Giuseppe Calasanzio; erasi portato fino a Vicovaro a supplicar la Vergine miracolosa, e a Subiaco nello *Speco* di s. Benedetto. Non che adunque si sentisse voglia nel gennaio dell'anno decorso di ritornarvi, anzi lo vediamo distoglierne l'amico stesso, perchè *al Concilio si prende parte anche col restare al nostro posto a pregare e far del bene: certe grandi emozioni non sono sempre necessarie, e tu,* concludeva, *ne hai avute abbastanza.* Ma appena la madre, all'udire la morte di Leopoldo II, spinta dall'antica affezione a consolare la desolata Granduchessa, a lui occupato in tutta quella mole di sacre incombense si mostrò vogliosa che ve l'accompagnasse, ruppe ogni esitanza, e vi andò. Vi

[1] Quanto fece questo generoso e cristiano signore a pro del nascente Istituto delle Stimatine può leggersi nella Vita di Anna Lapini scritta da noi.

andò, e nel palazzo Campanari presso al cadavere del compianto sovrano celebrò la messa; assistè alle solenni esequie nella chiesa dei Santi Apostoli, divenute solennissime quando in mezzo a quasi dugento tra vescovi, arcivescovi e cardinali, accorsi là per il Concilio, il Sommo Pontefice stesso compiè intorno al feretro l' espiazion rituale. E se gli estinti hanno sentore degli atti onorati o turpi dei vivi, il cortese pensiero della madre e del figlio, dovè certo riconfortare Leopoldo II dei villani insulti che, calde ancora le sue ceneri, si pronunziarono e scrissero in obbrobriosi libelli, togliendo motivo di derisione fin dalla carta *giallognola* della Gazzetta, che il 3 di ottobre 1797 annunziava alla Toscana la nascita del futuro granduca. Così è! doveasi parlare di carta *giallognola* oggi che la carta di tutti i colori tien luogo dell' oro e dell' argento per tutta l' Italia.

XXVIII.

Queste cose noi non diciamo per voglia o bisogno di ferir nessuno, chè troppo accattato appiglio ce ne sarebbe un uomo sì mansueto; ma perchè di simili vergogne rimanga almeno una sincera protesta di chi mai non chiese, nè dai Granduchi ebbe nulla. Del rimanente in Roma non a quello soltanto egli attese, nè per meritare innanzi a Dio credè bastasse inchinarsi ai sovrani caduti. Ma visitò con viva pietà i luoghi più celebri per cristiane memorie, offrì il

sacrifizio dell'altare nelle chiese più devote, e quasi Roma fosse poco al suo fervore, prese la via di Monte Cassino per celebrare la messa sui venerandi corpi di s. Benedetto e di s. Scolastica, corse a Napoli a vedervi i più rispettabili istituti antichi e moderni, consolandosi nell' Orfanotrofio del padre Lodovico da Casoria, il francescano dalla povertà creatrice; ascese a s. Agata de' Goti a supplicare sulla salma di s. Alfonso de' Liguori, il patrono a cui tanto per animo benigno si assomigliava. Ma la città dove si sentiva rinascer fu Roma: quel religioso fremito crescente in quei giorni nei quali il Cattolicismo, creduto vecchio dall' Europa moderna, metteva per mezzo del suo Concilio voci robuste come di giovane venuto di fresco sul campo, intimamente lo commoveva. E affrettava coi voti la solenne definizione di quell' infallibilità pontificia, che svelò tanta imperizia di Cristianesimo in tanti, i quali in una religione tutta fondata su base soprannaturale facevan le meraviglie di una verità, che ammessa l' incarnazione di Cristo, si deduceva razionalmente come il corollario d' un teorema di geometria. Egli non che se ne maravigliasse, anzi s' era fatto capo per associare, come gli riuscì, gli ecclesiastici fiorentini a quella stupenda manifestazione del Clero Italiano con lettere e con offerte, che il dotto e animoso Giacomo Margotti pubblicò in tre volumi[1] con due nostre prefazioni,

[1] Furono intitolati: *Voti del Clero Italiano per la definizione dommatica dell'Infallibilità Pontificia con offerte de' sacerdoti al s. Padre*

onorate di confortanti parole dal Santo Padre. E scrisse egli poi le parole [1] che si leggon nel secondo volume, e spedì egli le settecento lire potute raccogliere. Intanto non appartenendo a lui insegnar nulla alla Chiesa, e piuttosto apprender tutto da quella, si contentò di appagare il fervore dell'animo visitando l'aula conciliare, fatta domicilio alla voce dello Spirito Santo, portandosi ad ossequiare vari di quelli autorevoli Padri, e specialmente il suo Arcivescovo, e più volentieri di tutti il suo Papa. L'avea veduto insieme con la madre in pubblica udienza il 6 di Febbraio in una sala del Vaticano, e le sue parole solenni, eloquenti, gli avevano eccitato il desiderio di rivedere a solo a solo il santo vecchio, che ai Fiorentini traenti ad ossequiarlo domandava sì spesso del *buon canonico.* Nè soltanto lo vide, ma udì lui chiamarlo a nome, e con affabilità paterna chiedergli della madre, e benedire una statuetta di s. Pietro da recarsi al Rettore del seminario, e insignirla d'indulgenze per tutti i cherici là conviventi. Dopo un'udienza tale, in Roma per lui non vi era altro da udire o veder di più bello, e partì. Partì sereno, ma rientrò in casa sgomento, perchè dopo ventidue giorni d'assenza, allo scendere della carrozza avea sentita nel Borgo di s. Frediano la prima bestemmia.

Pio IX in omaggio ed aiuto al Concilio Ecumenico Vaticano, raccolte nel Giugno del 1870.

[1] Vedi in fine la nota n. (4).

XXIX.

Quella Roma, quei prelati accorsi da tutto il mondo, quel Concilio, quel Papa, che sì benignamente lo aveva accolto, furon tante altre scintille di fervore all' animo suo, già di per sè stesso così fervoroso. Pareva che gli obblighi assunti fossero un' inezia, scherzava quasi con le fatiche imprendendone ogni giorno di nuove. Lo vedemmo nel marzo in S. Maria Maggiore succedere in pulpito per alcuni giorni al degno sacerdote Gaspero Olmi, e di lì nell'aprile correre invitato a Pisa dal Cardinale Arcivescovo Cosimo Corsi a ridestar la pietà dei seminaristi e collegiali coi sacri esercizi; esaltare in tutto il mese del maggio, innanzi a una folla di popolo nella Badia fiorentina, le sempre crescenti glorie della Beata Vergine; nel giugno, mese del *Corpus Domini,* radunare e inanimire con acceso discorso la società del lavoro per le chiese povere, preparare alla prima comunione i pii giovanetti dell' Istituto Zei, quindi altri ed altri di ragguardevoli famiglie, e per essi tenere in s. Trinita un corso di cristiane istruzioni; nel luglio istituire la cara società delle Figlie di Maria nella suburbana parrocchia di s. Gersolè, visitare il pio vecchio moribondo Canonico Gaetano Ciaranfi, e recargli il viatico al cielo, e suffragarlo col divin sacrifizio; nell' agosto per la sacra ordinazione in s. Salvadore, assistere il suo Arcivescovo reduce dal Concilio, assisterlo in S. Maria Del Fiore

al Pontificale il dì dell'Assunta, poi accorrere a Scarperia nel Mugello per consolarsi nella messa novella del suo seminarista Giovacchino Tarchi, e quivi all'improvviso ragionare al folto popolo in pubblica chiesa sulla dignità del sacerdozio; indi a due giorni trasferirsi a Signa a recitare, nella festa dopo tant'anni sontuosissima, il panegirico della beata paesana Giovanna, e due mattine dipoi nel palazzo Orsini in Valfonda, in mezzo a un nobil corteo, benedire le nozze della sua figlia spirituale Isabella col Marchese Sigismondo Pallavicini. Il dì 27 i seminaristi prima di ritornare alle loro case nelle vacanze autunnali, pendevano tutti dal labbro di lui, che dava ad essi gli estremi ricordi per quell'anno, ed erano estremi per sempre!

XXX.

Ma allora non ne appariva segnale. Sereno era stato il pranzo del dì successivo solenne alla famiglia, perchè onomastico della madre; o se mai la meno viva ilarità aveva una spiegazione nella dolorosa ceremonia, che lo attendeva più tardi. Era morto, il lunedì avanti, un giovane d'aurei costumi (e nessun può dirlo meglio di noi che lo avemmo scolare) carissimo alla nobiltà fiorentina, Federigo dei Conti Barbolani di Montauto, ed essendosi esposto all'adorazione per lui in s. Vito a Bellosguardo il divin Sacramento, il Palagi dovea chiudere, come fece, sulla sera la mesta fun-

zione. Il giorno dopo, ripreso animo alle consuete faccende, esaminava nel catechismo le fanciulline dell' Istituto Zei, e ritornavano ad attenderlo i penitenti al confessionario, i bisognosi nella sagrestia e per le vie. Ma la mattina ultima del mese lo attesero invano. E videro nei giorni seguenti un continuo andare di persone verso la casa di lui, fra i primi Monsignor Arcivescovo, e ferme ivi signorili carrozze attendendo notizie, e udirono all' undici e mezzo del dì 5 settembre le campane di Cestello sonare a comunione, e di lì a poco in devota processione i Canonici della Metropolitana recare a quella casa il santo viatico. Il dì 7 tutto era quivi silenzio, e lungo il Borgo s. Frediano le persone si ripetevano l' una all' altra *è morto;* e chi si illudeva non volendolo credere, e chi affrettavasi per averne sicura certezza. E udivano che il dì 30 agosto, tornato a casa coi segni dell' incipiente malattia, alle preghiere della madre avea condisceso di rimanervi: medici valenti come il Frascani e il Briganti, e più tardi il Cipriani, avean fatto quanto era in poter della scienza: sebbene la scoperta miliare non accennasse pericoli, il malato da sè aveva chiesto, se non altro ad argomento di buon esempio, l' eucaristia, e prima di riceverla avea dette parole tenerissime di scusa al clero, ai colleghi, ai fratelli, e raccomandata a tutti la madre. Da quel momento in là, si seppe, che deposta ogni fiducia di vivere, al Rettore del seminario, e al Vicerettore Luigi Cini, assidui al suo letto, disse parole di rassegnazione: al

sacerdote Antonio Massucco che lo interrogava sulle cose dell'anima rispose come *da molto tempo si sentiva distaccato da tutte le cose del mondo, e avea creduto che il Signore lo disponesse a distaccarsi da quello.* Raccomandava allo stesso amico che mai non si lasciasse in s. Jacopo la devozione del venerdì in onore del Crocifisso, alla quale dal 1859 in là, come portavano i suoi proponimenti, aveva in uso d'intervenire: alla madre dolorosa nelle angosce della Chiesa (erano appunto i giorni nei quali la rivoluzione trasferì il diritto sulle bocche dei cannoni) dava animo a *non dubitare; l'edifizio era forte, contava diciannove secoli, nè i Papi vincitori dei Neroni sarebbero vinti oggi.* Ma sopra tutto destò tenerezza l'udir narrare le singolari dimostrazioni di pietà; e come appena ammalato avesse voluto vicino a sè una sua devota immagine della Madonna, e un tabernacolo, venerato in famiglia, del SS. Crocifisso; e alla madre si fosse raccomandato di vigilare che nessuno lo scoprisse nel corpo, e di recitare le giornaliere orazioni accanto a lui per unirvisi anch'egli con l'intenzione, non potendo con la voce; e come per meglio tenere la mente in Dio, gradisse la lettura di cose spirituali; e sfiduciato della vita, correndo col pensiero ai poveri che lasciava, facesse scrivere alla medesima il nome di quattro dei più bisognosi. Riavutosi da un letargo dopo ricevuta l'estrema unzione, ad alta voce aveva invocato la sua protettrice con tutto l'inno consueto, e si era doluto, egli che moriva povero per i poveri, dei beni tolti alla Chiesa. E fin-

chè la voce gli durò, seppe attestar la sua fede, fede immensa a tutte le credenze cattoliche, raccogliendola come in nucleo sul domma del più gran progresso, d' un progresso fino a Cristo non avvenuto, e che confonde i retrogradi scenziati moderni, dico il domma dell' eucaristia, alla quale sommessamente adorando, placido placido spirò l' anima. Era la vigilia del giorno in cui si ricorda la gloriosa natività della Madre di Dio, e parve che ad accrescerle in cielo magnificenza ella volesse questo suo figlio devoto. Le pie persone che lo avevano udito predicare il Mese Mariano in Badia, si ricordarono allora che un giorno in mezzo al commosso popolo aveva offerto sè stesso in vittima di espiazione a cessare i crescenti dolori della Chiesa e del Papa, e confusero le lacrime alle speranze.

XXXI.

All' alba nel luglio aveva aperti gli occhi alla vita, e parimente sull' alba del settembre, contando quarantacinqu' anni e due mesi, gli chiuse per sempre. Fu grazia del Signore anche questa, che nell' ultimo sguardo non avesse a cercare davanti a sè nessuno de' più cari parenti: i fratelli Tommaso e Neri erano lì di continuo, la sorella Giulia, accorsa di lontano frettolosamente, vi giunse a tempo. Così avess' egli potuto vedere in quell' istesso giorno correre spontaneamente, appena udito il luttuoso annunzio, i confratelli della nostra Misericordia, e ragionar di lui

all' ottimo loro Provveditore Enrico Montelatici con quella piena di affetto, che è proprio di una società, dove (unica memoria di tempi veramente liberi tra le moderne libertà artefatte) comandano ancora i popolani *grembiuli!* Ed al cortese invito del Commendatore Ubaldino Peruzzi, più gonfaloniere in questo caso che sindaco della città, affrettarsi ad ascriver da morto lui non ascritto da vivo alla loro compagnia, per darsi l' onore di accompagnarlo alla privilegiata sepoltura, ed ivi comporlo in pace, con quest' epigrafe, secondo le loro costumanze, più che modesta:

Qui riposa
il sacerdote Guido Palagi
Canonico della Metropolitana fiorentina
Direttore spirituale del seminario arcivescovile
dottore nell' una e nell' altra legge
giornante onorario
nato nel dì 9 Luglio 1825
morto nel dì 7 Settembre 1870.

Suffragio popolare da vero, e decorazione dell' antica corona di quell' Italia, che incoronò di Cristianesimo, prima che le moderne corone ci fossero, tutte le sue civili opere, e le benefiche istituzioni. E l' atto della Misericordia e la gara dei confratelli nel voler sulle spalle ciascuno quel caro peso, l' accorrere dei cittadini di mezzo alle strade a provvedersi di lumi per unirsi al funebre accompagnamento, dissero tanto da

confermare nei più la convinzione, che siccome le persecuzioni legali dei Governi sono un riconoscimento legale di quel divino principio, onde il clero sussiste, così gli spregi privati delle sette e gli insulti pubblici della stampa conferiscono insomma alla gloria degli insultati immeritamente. Poichè si può prendere a nolo per qualche momentanea occasione l' impertinenza del popolo, ma il suo cuore non si noleggia, e vengon momenti di tanto dolore nei quali esso irrompe, e chiede i naturali diritti, dimentico della caparra e degli appaltatori. Così accadde nella morte del Palagi; della quale, mentre di tutto si ride, nessun potè ridere, e tanto meno esultare. Fra il gran numero di quelli che la piansero, non mancò certamente chi la chiamasse felice ed opportuna per averlo liberato dal vedere le ingiustizie future. Noi oltre al riflettere che ne vide tante delle passate, uomini che viviamo col secolo e in mezzo al secolo, immemore di tanti precetti, non che di quelli rettorici, e non scriviamo a trastullo, non diremo così anche per ischivare una delle classiche pedanterie. Per noi tutto l' elogio del compianto Guido Palagi si compendia in quel grido del suo Arcivescovo, che all' inaspettata notizia esclamava: *ho perduto dieci preti in un solo!*

XXXII.

Come nelle grandi sciagure suol quasi sempre avvenire, la morte di lui fu accompagnata da altri lutti,

e gravi, e fecondi di salutari confronti. Quindi a un mese, nel più bello dell' età, spirava il Parroco di Signa, quello medesimo presso al quale il Palagi avea fatto il panegirico della Beata Giovanna, che fu l' ultima sua predicazione, Michele Montelatici di povera famiglia, e pure mercè lo studio e i buoni costumi (ben noti a noi, perchè già nostro alunno valente) onorato più che un principe, amato dal suo popolo quanto un padre. E il giorno dopo, anch' egli il dì 7, passava all' eternità, tranquillamente e come se altro non facesse che mutar soggiorno, l' Arcivescovo di Pisa, Cosimo De' Marchesi Corsi, esempio all' episcopato toscano in tempi di timidezze e di paure; consigliere ed animatore di chiunque lo richiedesse, e a noi che scriviamo più che benevolo amico. Nella settima notte poi del successivo novembre moriva in Firenze il libero pensatore Filippo De Boni, famoso in Toscana per aver levato il primo grido e le prime calunnie nel *Così la penso* contro la santa vedova Anna Lapini, fondatrice delle Suore Stimatine; e famosissimo in tutta Italia per aver disonorata la lingua del credente Alighieri, volgarizzando le pagine del Renan, bestemmiatrici di Cristo. A noi che desideriamo pregar per tutti e non imprecare a nessuno, è caro il supporre anche in lui, prima dell' ultimo anelito, *quel sospiro che vale il paradiso.* Ma non possiamo cancellare il giudizio del popolo; ed il vederlo non rattristarsi per lui, e invece piangere il Montelatici, e recare anc' oggi lumi e fiori in ossequio del Car-

dinale, e invocarlo mediatore nelle sue preghiere, ci conforta di molto, dimostrandoci tuttora viva la umana, e sempre trionfante la giustizia divina. Della morte poi del Palagi il pubblico dolore anzichè scemare, crebbe col tempo, e gli spontanei funerali e le onoranze, dopo quelle dovutegli nella Metropolitana, si successero senza posa, nè sono ancora finite. Nient' altro che darne l' annunzio per il sei d' ottobre ebbe a fare il Pievano di Sesto, Ranieri Calcinai, perchè accorressero gli ecclesiastici da tutte le vicinanze a suffragare col santo sacrifizio, i secolari con la preghiera, e tutti, dolorosi ed attenti, ascoltassero le affettuose parole ivi lette da Monsignor Luigi Giacchi. Altri ne scrissero, e prima di tutti in latino degno della stampa il Rettore del Seminario la memoria da riporsi dentro il sepolcro. La stampa stessa gareggiò con suo onore nei patetici versi di Raffaello Agostini, che celebrava l' amico; nel discorso letto da Salvatore Medolaghi per rammentare le benemerenze del defunto verso lui stesso e l'Istituto de'Padri di Famiglia. Vennero poi fuori le persone ormai chiare nella letteratura, e l' autore dei Canti Biblici, Luigi Venturi, tracciò nelle *Letture di Famiglia* un quadro de' più gentili. Ma il quadro sopra tutti commovente si era veduto al ritorno dei cherici nel seminario, che non udiron più quella cara voce salutarli, e trovaron vuota quella stanza, verso cui tante volte passando avean guardato con desiderio, e videro invece apprestarsi nella cappella un feretro. Onde non è

da chiedere se con sentimento e mestizia profonda, accresciuta dall'intervento dell'Arcivescovo, celebrassero il rito mortuario. Speciali doveri aveva con lui la società di s. Vincenzo, e seppe generosamente adempirli. Poichè l'8 dicembre raccoltasi in adunanza generale nella Buca di s. Jacopo, prima con ispontanea facondia lo compianse Alessandro Borgheri, poi l'Arcivescovo medesimo ne lesse un elogio eloquente. Mentre poche settimane innanzi, la Conferenza Ecclesiastica, gareggiando nell'oblazioni tutto il clero, aveva voluto che gli si celebrassero in s. Jacopo esequie veramente solenni, alle quali accorse, si può dire, in quella mattinata la città intera. Quivi un collega del defunto, il Canonico Gaetano Righi, noto a Firenze per sapienza ecclesiastica, e per cultura di lettere, lo commendò al popolo frequentissimo in una orazione ricca e dignitosa, e nella chiesa e sulla porta si leggevano queste nostre iscrizioni, che in poche parole compendiano le cose fin qui narrate.

Ai lati del feretro

I.

O a me sì cari, giovinetti leviti,
dal feretro porgo a voi
l'ammaestramento supremo.

II.

Non ti dolere, o pia genitrice.
al cielo mi educasti,
ed in cielo mi vedrai giocondare.

III.

Benedissi coi buoni nella Roma terrena
al sacro Vaticano Concilio:
inneggerò ad esso con gli angeli
nella Gerusalemme celeste.

IV.

Te successore di Pietro onorai
nella Chiesa non fallibil maestro,
e mi è premio della fede animosa
vagheggiare l' infallibile verità.

Nell' ingresso

All' onoranza alla prece
dell' ecclesiastica società Vincenziana
lacrimante l' operoso prefetto
Canonico Guido Palagi
nel dì trigesimo da tanta sciagura
accorrete o quanti lo ammiraste
levita per sè illibatissimo
agli altri d' illibatezza maestro
con la parola soave con l' opere sante
vissuto a smentire le calunnie dei tempi
contro il cattolico sacerdozio.

NOTE.

(1) Lettera al p. Mauro Ricci d. s. p.

Il buon Canonico Guido Palagi di benedetta memoria ricordo sempre con piacere di averlo avuto scolare alla Università pisana. Diligente, modesto, pio, affettuoso, grave nel portamento e cortese nelle maniere, era di edificazione a' Professori e a' suoi compagni di studio. Mai nulla che sapesse di leggerezza, di vanità, di dissipazione, o comecchessia di dimenticanza dello spirito ecclesiastico, che sapeva rendere in sè medesimo rispettato anche da chi non era usò farlo. Ma quello che soprattutto fino d'allora scorgevasi, e che dopo si vide in lui risplendere luminosamente era il desiderio del bene conseguito con la dolcezza e la mansuetudine, perchè in esse avea sentito che stava veramente la potenza del nostro Ministero. Il perchè il bene lo cercava con soavità, con discrezione, con carità ingegnosa, con perseveranza instancabile, con quella annegazione e quello spirito di sacrifizio che solo l'amore cristiano inspira; ed anche allora che o per la tristizia de' tempi e per la malvagità degli uomini a nulla riuscivano le sante sue sollecitudini, se dolente del male altrui, era però d'animo tranquillo e sereno come chi ha compiuto l'obbligo suo, sapendo di non dover rispondere dell'esito del suo Apostolato, tanto più sublime quanto ha meno conforti terreni. Gli bastava Iddio, l'Eternità, l'amore. Nella mia lunga consuetudine con lui non so di averlo mai veduto o sentito, anche allora che era resa vana l'opera del suo zelo, irrequieto, querulo, stizzoso, intollerante, ma sempre calmo e pieno di fiducia si abbandonava nelle braccia di Dio, che con sapiente disegno permette alla malvagità l'ora sua. Era questo il tempo in cui io fissava attentamente quest'ottimo Sacerdote, il quale con santo esempio di rassegnazione e di Fede mi compensava con usura delle povere lezioni che io gli avea date dalla cattedra.

Desideroso che le particolari virtù di questo Ecclesiastico di cui piangiamo la perdita, descritte dalla penna eloquente della Paternità V.,

trovino imitatori, la ringrazio di avermi porta occasione di attestarle la stima e l'ammirazione che le professo da molto tempo, e con la quale me le offro e raccomando

Della S. V. M. R.

Lucca, 13 Novembre 1870.

Aff. nel Signore
✠ *Fr.* Giulio *Arciv. di Lucca.*

(2) Epigrafe premessa all' ultima edizione di tutte le Opere di s. Leonardo:

All' eccellenza Reverendissima
di monsignore
Giulio Arrigoni
Arcivescovo di Lucca
per costanza d'animo e non timido zelo
nei pastorali doveri
per sacra dottrina e perizia di umane lettere
in Italia e fuori chiarissimo
i Padri Riformati
missionari del Ritiro dell' Incontro
ov' egli attinse ispirazioni e fervore
dalle memorie del taumaturgo S. Leonardo
intitolano gli aurei scritti del gran minorita
perchè
sia a tutti palese
la reverenza loro e l'affetto
verso un figlio sì egregio dell' Ordine Francescano.

(3) Del cuore e della religione del Palagi son bella prova queste applicazioni della Messa, prese alla lesta da' suoi registri:

Per i poveri morti nelle battaglie avvenute in Piemonte. — Per il Granduca ritornato. — Per il fratello Tommaso. — Per me che chiedo al Signore tre grazie, e tra queste la salvazione dell' anima. — Per la mia amata madre. — Per un vecchio che mi conobbe bambino. — Per il buon

viaggio della mamma e di Giulia. — Per il Granduca nostro. — Per la famiglia del Granduca. — Per tutti i giovanetti e Padri del Collegio Tolomei, che fecero con me i santi esercizi. — Per il mio fratello Neri salvato da un grave pericolo. — Per tutti i defunti di cui ho conservato le lettere. — Per due ufiziali di bersaglieri morti all'improvviso. — Per gli Ordinandi del Seminario che oggi ricevono i sacri ordini. — Per la società di s. Vincenzo De-Paoli. — Per la povera Arciduchessa Anna defunta ieri in Napoli. — Per la Famiglia Reale partita la sera del 27. — Per tutte le vittime del 48 e del 59 (28 Maggio). — Per un povero figlio lasciato morire senza sacramenti dal padre. — Per due poveri affogati nell'Arno. — Per una vecchia moribonda di Bonifazio (spedale). — Per il Santo Padre e la Santa Chiesa. — Per un morto alle Murate (Carceri). — Per una povera vecchia, ieri morta bruciata. — Secondo l'intenzione d'un povero cieco. — Per l'anima di mio padre. — Per l'Arcivescovo di Parigi, morto per assassinio il 3, e per la conversione del disgraziato autore di questo delitto. — Per l'Arciduchessa Maria Luisa, defunta in buon concetto stamani a ore 5 e $^1/_2$. — Pei morti di Livorno nell'insurrezione del 30 luglio.

(4) La lettera del Palagi al rinomato pubblicista Margotti si legge nel 2 dei volumi pubblicati dall'*Unità Cattolica,* a pag. 354, e dice:

Firenze, 29 giugno 1870

Sono ben lieto di rimetterle in questo giorno solenne, in cui si celebrano con le glorie dell'Apostolo Pietro quelle del Romano Pontificato, la somma di L. 700, che il Clero di questa città di Firenze offre al Santo Padre Pio IX siccome attestato di fede inconcussa nel suo infallibile magistero. Le accludo al tempo stesso le note dei sottoscrittori perchè si compiaccia inserirle nel catalogo, che si sta pubblicando, come pure un rendiconto sommario della colletta, pregandola di volerlo pubblicare in un prossimo numero del suo giornale unitamente alle altre offerte, che so esserle già state inviate da questo nostro Clero.